

I principi del Montismo – Ilvo Diamanti

È passato un anno. Il premier Monti e il suo governo non sono più una novità e neppure un dilemma. Hanno assunto un profilo preciso: dal punto di vista del programma, dello stile di comunicazione, del disegno politico e istituzionale. Lo possiamo riassumere in una parola, ormai usata con una certa familiarità. Il Montismo. Per analogia e differenza - anzi: distacco - rispetto al Berlusconismo. Travolto dalla crisi, ma anche dalla sfiducia. Delle istituzioni internazionali e dei cittadini. Il Montismo ne costituisce il controcanto. Ne sancisce la fine. Anche se, per alcuni versi, ne è la prosecuzione con altri mezzi e con altri esiti. Sul piano del programma economico, in particolare. Il governo Monti ha, infatti, realizzato i principali punti delle politiche (solo) annunciate dal governo Berlusconi. Su indicazione (imposizione?) della Ue e della Bce. Monti le ha tradotte in leggi, riforme e decreti. Con i limiti posti dalla maggioranza, ampia e variegata, che lo sostiene. E con una differenza sostanziale, da chi lo ha preceduto. Berlusconi quel programma l'aveva subito. E ne aveva promesso l'attuazione, a malincuore - fra i risolini degli altri leader europei. Mentre Monti ne è un garante. Visto che a scrivere a dettare quel programma sono ambienti finanziari e istituzionali di cui egli fa parte. Ma il Montismo è diverso e alternativo rispetto al Berlusconismo anche per altri, importanti motivi. Anzitutto, interpreta un diverso modello di governo. Non la Democrazia del Pubblico, ma l'Aristocrazia democratica. Monti. Non è il leader eletto dal popolo che si presenta al popolo come uno del popolo. "Uno come voi". Che potete imitare, perché anche voi potete diventare come me. Visto che anch'io imito - e interpreto - i vizi e le virtù degli italiani. Anzi, i vizi più delle virtù. E voi mi votate proprio per questo. Perché sono l'italiano medio (- basso). Dal punto di vista dell'etica pubblica e privata. Monti, invece, è il Tecnico. Distante dalla "gente comune". Non finge nemmeno di assomigliare agli elettori. Non gli dà del tu. D'altronde non è stato eletto, ma scelto e incaricato dal Presidente. E ha ottenuto la fiducia del Parlamento proprio perché non è un politico (del nostro tempo). Perché è diverso e lontano rispetto ai cittadini. Migliore. Un Aristocratico. Competente e accreditato negli ambienti che contano. In Italia. Ma soprattutto in Europa e nel Mondo. Nessuno si azzarderebbe a ridere alle sue spalle. Il Montismo, per questo, segna il ritorno del governo di "quelli che si distinguono dal popolo". E dai politici. Gli esperti. Il Montismo, per questo, riflette il clima del tempo. E, per quanto aristocratico, accarezza l'antipolitica. Non perché i tecnici al governo - per primo Monti - siano estranei alla politica e ai partiti. Molti di essi - Monti stesso - hanno ricoperto per anni ruoli di responsabilità negli organismi economici e istituzionali - italiani ed europei. E hanno confidenza con i diversi livelli di governo, ma anche con gli attori politici. Monti e i suoi ministri: fanno politica, ci mancherebbe. I temi affrontati in questi mesi sono al centro dei principali conflitti politici, economici e sociali della nostra epoca. Tuttavia, Monti è stato designato in quanto "Tecnico". Cioè, "Non-Politico". Perché non eletto. Perché non deve rispondere ai cittadini delle sue scelte. (Napolitano l'ha nominato senatore a vita). Peraltro, Monti stesso non manca mai di ribadire quanto sia alto il suo credito "politico" rispetto a quello dei partiti e dei politici. Il Montismo è stile di comunicazione. Coerente con la forma di governo che esprime. Cioè: l'Aristocrazia Democratica. Anzi: l'Aristocrazia pop. Mario Monti è consapevole dell'importanza del consenso, per il governo. E dell'importanza dei media, per il consenso. Per questo, non rinuncia a frequentare i media. Lui e i suoi ministri: affollano le reti e i talk politici con maggiore audience. Ma, appunto, con distacco. Aristocratico. Soprattutto Monti. Determinato a marcare la differenza rispetto a quelli che lo hanno preceduto - e che ancora strepitano, intorno a lui. Il Montismo: decreta e declama la fine del Berlusconismo. Ma echeggia, in qualche misura, la nostalgia della Prima Repubblica. Acuita dai nefasti della Seconda Repubblica. Perché, dopo quasi vent'anni di bipolarismo antagonista e intollerante, ripropone un governo di larghe intese. Come, in fondo, erano i governi guidati dalla Dc. Il Centro che teneva dentro tutto e tutti. Destra e sinistra. E che assorbiva e aggregava tutti. Socialisti e laici. La Dc. Riusciva a convivere - e a condividere le scelte sostanziali - anche con il Pci. Il Montismo è governo condiviso, non diviso. Fondato su larghissime intese. Perché, la marginalizzazione di Berlusconi - insieme al suo doppio genetico: Di Pietro - ha reso possibile la coabitazione fra i nemici di ieri. In nome del vincolo esterno: dei mercati, delle autorità monetarie e delle istituzioni internazionali. Ma anche sulla spinta della sfiducia dei cittadini. Stanchi di piazzate e di piazzisti al governo. Per questo il consenso di Monti continua ad essere alto, malgrado che le sue politiche piacciono sempre di meno. Dopo un anno di governo, resiste intorno al 50%. Nonostante la crisi morda sempre più a fondo. Per questo si fanno largo progetti di legge elettorale con l'obiettivo di impedire a qualcuno di vincere davvero. Per costringere le principali forze politiche al compromesso. Come nella Prima Repubblica. Per riproporre Monti al governo. L'aristocrazia democratica. Il Tecnico al governo con il voto dei politici. Per questo, e non a caso, la principale opposizione, oggi, è quella, per ora, extra-parlamentare del M5S. Ispirato, anzi, inventato da Beppe Grillo. Che gli dà volto e voce. Oltre al marchio, di cui è proprietario. Grillo è profondamente diverso, quasi opposto, a Monti. Per stile di comunicazione, oltre che per proposta politica e istituzionale. Alternativo, eppure speculare. Perché Grillo, come Monti, emerge dallo sfascio del Berlusconismo. Che ha prodotto la dissociazione della democrazia rappresentativa. Di cui Monti e Grillo interpretano le due facce. Monti: l'aristocrazia democratica. L'élite non elettiva. Il ceto degli Eletti non eletti. Grillo: attore e predicatore della democrazia diretta. Attraverso la Rete. Il Montismo e l'Anti-montismo. Il GrilloMontismo. Riassumono l'eredità difficile del Berlusconismo. La ricerca della fiducia nei rappresentanti e della partecipazione dei rappresentati. La difficile ricostruzione della democrazia rappresentativa. Logorata da vent'anni di democrazia im-mediata (mediata esclusivamente dei media). E da partiti ridotti a oligarchie senza fiducia.

Insulti e nomi storpiati la gogna triste di Grillo – Francesco Merlo

Napolitano è Morfeo, Monti è Rigor Montis, la Fornero è Frignero, Veronesi è Cancronesi, Bersani è Gargamella, Formigoni è Forminchioni. La setta ha un codice di riconoscimento che è fatto di nomi storpiati come Fabio Strazio, di soprannomi come Azzurro Caltagirone, di gogna per tutti: "Dopo che il M5S avrà vinto le elezioni, sono pronti un bel pigiama a righe e una palla al piede per tutti". Ed è uno sfogatoio triste, la pattumiera del risentimento dove Gad Lerner diventa Gad Vermer e Gad Merder e "io non mi fiderei mai di uno con il naso adunco" e "lo spedirei a passeggiare per

Gaza con la papalina da ebreo in testa". Ma Beppegrillo.it è anche la tribù antimoderna che odia i treni: "Le ferrovie sono confini per la natura, bisogna farne il meno possibile". E non per tornare alla civiltà del cavallo ma alla bicicletta, sessanta milioni di biciclette "come i danesi" che sono trasfigurati in eroi del beppegrillismo, proprio come in passato le danesi furono le eroine di Lando Buzzanca: "In Danimarca i ministri girano in bicicletta, così come la gran parte della popolazione, indipendentemente dalle condizioni climatiche". La Danimarca per gli italiani è sempre stata l'altrove di tutte le corbellerie: è la nostra 'Dani-marca di fabbrica canta il magico Paolo Poli. Ma il Manitu, l'Autostrada del Sole dell'Avvenire è la banda larga: "il nuovo rinascimento", "la democrazia diretta". E si capisce la benevolenza degli ex colleghi di Grillo, di Mina e Celentano, dei comici e degli autori che gli scrissero i testi sin dai tempi di Fantastico e del viaggio di Craxi a Pechino (....)

[articolo troncato nel web]

Renzi: "Duello tv, perché non da Fazio?". Replica: "Hanno scelto Sky a loro insaputa?"

ROMA - A poche ore dal confronto televisivo fra i cinque candidati alle primarie del centrosinistra, scoppia una nuova lite sulla scelta di Sky per il duello (che in chiaro andrà in onda su Cielo). Secondo indiscrezioni - riportate oggi dalla Stampa - a dettare la scelta della rete sarebbe stato il segretario Pier Luigi Bersani mentre il sindaco di Firenze avrebbe preferito il programma di Fabio Fazio. E oggi Simona Bonafè, portavoce di Matteo Renzi, scrive al conduttore di Che tempo che fa. "Trovo singolare che un protagonista come te della tv intesa anche come esperimento civico possa essere considerato inadeguato a ospitare il confronto televisivo delle primarie del centrosinistra, il principale evento di partecipazione democratica di questa fase politica. Ma allora, mi chiedo, come ribellarsi a tutto questo, ad una politica intrigante e vittima di giochi di potere, se non proprio con il voto alle primarie?". Insomma, un attacco duro al segretario. A replicare - dal fronte bersaniano - è il responsabile comunicazione Stefano Di Traglia. "Ora va a finire che hanno deciso il confronto su sky a loro insaputa", dice. Questo mentre un altro candidato, Nichi Vendola, snobba il duello televisivo. "Il confronto rischia di essere sempre un po' civettuolo", ha detto. "Ci sono sempre argomenti che depistano dal vero confronto che dovrebbe riguardare l'Italia", ha aggiunto. Intanto volano stracci fra D'Alema e il sindaco di Firenze. "Renzi parla del nulla - dice l'ex premier - Oggi ambiente, ieri internet, prima cultura". Pronta la replica di Renzi su Twitter: "Il nulla? Forse per D'Alema. Per noi ambiente, cultura e internet sono tutto". L'attacco di D'Alema... "Il ricambio generazionale "è necessario" prosegue il presidente del Copasir, che non si sente un "rottamando". Ma "non significa che chi ha sessant'anni viene cacciato via" ma "che si promuove una nuova generazione come il Pd ha fatto e sta facendo". D'Alema si mostra colpito dal fatto che "non appena Veltroni ed io abbiamo annunciato che non ci saremmo ricandidati la campagna per la rottamazione è evaporata". "Ero curioso - continua - di sentire se, finiti i proclami rottamatori, si sarebbe potuta ascoltare qualche proposta e qualche idea sull'avvenire dell'Italia. Ma purtroppo dietro la rottamazione non c'era nulla". Il leader Pd, comunque, non fa marcia indietro rispetto alla decisione di non ricandidarsi: "Ho deciso di non chiedere la deroga. Non sono un chiacchierone. Se ho deciso, ho deciso. Fine". ...e quello di Bindi. Al fianco di D'Alema si schiera Rosy Bindi che aggiunge: "Non può essere Renzi a selezionare la classe dirigente. Spero che terminate le primarie torni ad amministrare Firenze e sia un po' meno distratto". La difesa. In difesa del 'rottamatore' interviene invece Mario Adinolfi, deputato del Pd tra i più vicini al sindaco di Firenze: "Rosy Bindi e Massimo D'Alema dovrebbero prestare maggiore attenzione alle iniziative di Matteo Renzi nelle scorse ore e giorni: a Milano a parlare di green economy, a Roma per aggregare le intelligenze dell'information and communication technology, tutte questioni di cui notoriamente Bindi e D'Alema si occupano quotidianamente? Tirassero fuori un paio d'idee innovative. Vale anche il taglia e incolla, ne avranno probabilmente bisogno". Anche lo staff di Renzi replica alle critiche della nomenclatura Pd: "Se continuano ad accusarci o sono sordi o sono ciechi - dice Simona Bonafè, responsabile dell'organizzazione del tour "Adesso!" - certi politici si svegliano solo quando si parla della loro poltrona in Parlamento". "Almeno i giovani sostenitori di Bersani - conclude Bonafè - come Stefano Fassina e Matteo Orfini, ci criticano per i nostri programmi o perché hanno idee diverse su qualche tema. Questo è il confronto che ci piace". E ancora Giuliano Da Empoli, responsabile del programma del sindaco di Firenze: "Se per D'Alema è poco comodo aprire il sito internet www.matteorenzi.it per leggere le nostre proposte, provvedo io a stamparle e a spedirle in cartaceo". Renzi a 'Quelli che'. Intanto Matteo Renzi, in collegamento con lo studio di "Quelli che", si presta a sostituire il suo imitatore, Ubaldo Pantani, che, nella prima parte della trasmissione, aveva percorso le vie di Milano e suonato i campanelli per invitare la gente a votarlo alle primarie. Collegato con Vittoria Cabello, il sindaco di Firenze entra nell'appartamento di una famiglia milanese e si sottopone alla "prova" decisa dalla conduttrice per poter aver accesso allo studio: cambiare una lampadina. Dopo un'ora Renzi arriva in studio e, commentando scherzosamente un fotomontaggio nel quale abbraccia Michelle Obama al posto di Barack, dice: "A Obama ruberei la capacità di fare discorsi straordinari. E poi in America c'è davvero una capacità di cambiare, lì c'è il ricambio vero, chi ha chance se la può giocare. Sarebbe bello se la politica italiana prendesse un po' da quella americana. Il giorno stesso del voto si sa chi governerà: non hanno inciuci, non hanno accordi dopo, chi vince vince, chi vince governa". Sulle primarie: "Non è importante chi vince ma che la gente vada a votare". Accenna anche alla polemica con D'Alema: "E' lui che comincia per primo", dice. Quanto al confronto tv di domani, il sindaco di Firenze ironizza sulla sua posizione centrale rispetto agli altri candidati alla premiership: "Così piglio schiaffi da tutti...".

Imu, blitz del governo alla Camera. imposta più leggera per la Chiesa - V.Conte

IL GOVERNO, costretto ad accelerare il varo del regolamento che imponga anche alla Chiesa e agli enti no profit, laddove producono utili, di pagare nel 2013 l'Imu, tenta un colpo di mano. Far passare una definizione ad hoc di ciò che non è attività commerciale. Che vale per questi enti, ma non per il resto degli italiani. E che li solleverebbe dal

versamento dell'imposta sulle porzioni di immobili ad uso "misto" da cui traggono profitti (cliniche, alberghi, ostelli, mense, sedi varie), con una semplice modifica del loro statuto, da apportare in corsa entro dicembre. [DOSSIER](#)
Un rischio grosso, avverte il Consiglio di Stato, perché l'Europa guarda. E la Commissione di Bruxelles potrebbe multare l'Italia per aiuti di Stato illegali e recuperare tali somme "condonate", a partire dal 2006. Un danno che può valere fino a 3 miliardi, considerati gli incassi stimati dal governo (300-500 milioni l'anno) (...)
[articolo troncato nel web]

Mafia, nuovo arresto per le stragi. Ecco l'uomo che fornì l'esplosivo – S.Palazzolo

Ha un nome l'uomo che ha fornito ai boss di Cosa nostra l'esplosivo per le stragi del 1993, ma anche per l'attentato a Giovanni Falcone. Si chiama Cosimo D'Amato, ha 57 anni, vive a Santa Flavia, centro alle porte di Palermo: ufficialmente, è solo un pescatore, che non ha mai avuto alcun guaio con la giustizia, ma è cugino di primo grado del boss palermitano Cosimo Lo Nigro, già condannato per le stragi. Gli investigatori della Dia l'hanno arrestato sulla base di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Firenze Anna Favi, su richiesta della Procura che indaga sugli eccidi del 1993. Per l'individuazione di D'Amato sono state determinanti le dichiarazioni del pentito Gaspare Spatuzza. "Circa un mese e mezzo prima della strage di Capaci – ha messo a verbale l'ex sicario del clan Brancaccio - vengo contattato da Fifetto Cannella, mi dice di procurare una macchina più grande che dobbiamo prelevare delle cose. A piazza Sant'Erasmus, ad aspettarci, c'erano Cosimo Lo Nigro e Giuseppe Barranca. Noi aspettavamo anche Renzino Tinnirello. Quindi siamo andati a Porticello, ci siamo avvicinati alla banchina e c'erano tre pescherecci ormeggiati: siamo saliti sopra uno di questi e nei fianchi erano legate delle funi, quindi abbiamo tirato la prima fune e c'erano praticamente semisommersi dei fusti, all'incirca mezzo metro per un metro. Quindi, abbiamo tirato sulla barca il primo fusto, poi il secondo e li abbiamo trasferiti in macchina". Su queste dichiarazioni hanno lavorato i pm di Firenze, ma anche i colleghi della Procura di Caltanissetta, che si occupano dei misteri del '92: su una di quelle barche ci sarebbe stato D'Amato, il regista di quella delicata consegna. Spatuzza sostiene che l'esplosivo sarebbe stato recuperato in mare, da alcuni siluri inesplosi della seconda guerra mondiale. Le indagini di Caltanissetta sul pescatore palermitano sono ancora in corso, anche per verificare eventuali complicità. Di certo, l'operazione di recupero in mare è da addetti ai lavori: così è tornata l'ombra di esperti artificieri che potrebbero aver collaborato con i boss. Ma su questo aspetto le dichiarazioni del collaboratore Spatuzza sono ancora coperte dal segreto istruttorio. E a Caltanissetta, D'Amato è tecnicamente ancora un indagato a piede libero. Le indagini di Firenze, invece, si sono concluse nelle scorse settimane: D'Amato è adesso accusato di aver procurato l'esplosivo per gli attentati di via Fauro a Roma (14 maggio 1993), via dei Georgofili a Firenze (27 maggio 1993), San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro a Roma (28 luglio 1993), via Palestro a Milano (27 luglio 1993). L'uomo avrebbe fornito il tritolo anche per il fallito attentato allo Stadio Olimpico di Roma del 23 gennaio 1994.

Botte e coltellate, è caccia all'immigrato. In Abruzzo le "ronde dei giustizieri"

Attilio Bolzoni

Sono inseguiti, braccati. Spacciatori e contadini, clandestini o regolari. Ronde, coltellate, pestaggi. In un paese dell'Abruzzo sono arrivati i giustizieri della notte contro gli immigrati. È la legge fai da te a Luco dei Marsi. In prima linea la famiglia del sindaco. A meno di un'ora da Roma capitale c'è un'Italia degli schiavi sopraffatta dalle violenze e ricattata dal racket dei padroni degli orti, botte e pizzo, imboscate e un obolo di 7 o 10 mila euro per intascare un falso contratto di lavoro e ottenere un permesso di soggiorno. [VIDEOTESTIMONIANZA1](#)
Un inferno nascosto fra Avezzano e i confini della Ciociaria, in quella conca del Fucino che una volta era un lago e oggi è distesa di campi dove si spaccano la schiena magrebini, macedoni, rumeni, bulgari, albanesi. Lì i raid sono cominciati a fine settembre, ma dopo l'ultimo "pattugliamento" e quattro ferimenti in pochi giorni - tra le vittime anche un italiano, Ennio Tommasi, che s'intratteneva con alcuni extracomunitari - due marocchini hanno riconosciuto i loro aggressori. Uno è il figlio poliziotto del sindaco di Luco dei Marsi, l'altro sarebbe un suo nipote. [VIDEOTESTIMONIANZA2](#)
Il paese ha seimila abitanti e quasi 900 immigrati, la provincia è quella dell'Aquila, patate, carote, barbabietole e un esercito di disperati che lavorano tre mesi l'anno e per il resto sopravvivono con lavoretti in nero o - alcuni, solo alcuni - vendendo coca. Troppi stranieri e troppe tensioni. A Luco dei Marsi è così cominciato a montare in quest'autunno un risentimento contro tutti gli immigrati, senza differenza fra buoni e cattivi, onesti e disonesti. E poi sono cominciate le ronde. E la caccia all'uomo. L'altra notte - quella di venerdì - l'ultima scorribanda. Non è ancora l'una, due agricoltori marocchini cercano un passaggio per tornare nella cascina dove dormono con altri trenta connazionali. Sono al centro del paese, si avvicinano a una tabaccheria per acquistare sigarette in un distributore automatico. Qualcuno li segue. I due vengono circondati. Uno degli immigrati riesce a fuggire, l'altro si risveglia il giorno dopo. Racconta Almiraia Halderaha: "Mi sono venuti addosso in tre, mi hanno massacrato, ho ripreso i sensi in ospedale e non avevo più i 210 euro nel portafoglio. Il mio amico che è scappato mi ha detto che uno dei picchiatori lo conosceva: è un poliziotto di Luco". Almiraia ha presentato denuncia. E anche l'amico che è fuggito e poi è andato al commissariato di Avezzano. È Rashid El Dovhali, che ora dice: "Ho riconosciuto il figlio poliziotto del sindaco di Luco dei Marsi quella sera e poi l'ho detto ai poliziotti che mi hanno mostrato le sue foto". C'è qualcun altro che ha visto tutto quella notte. Anche lui è un marocchino, che dalla sua casa ha assistito al pestaggio. Anche lui è pronto a testimoniare. E c'è ancora un altro marocchino assalito il 25 settembre che ha avuto lo stesso destino di Almiraia. Si chiama Hicham Ouguandar. Ricorda: "Mi è venuto incontro un uomo dicendo: "Fermo polizia" e ha tirato fuori il tesserino. Poi sono arrivati altri tre, mi hanno messo al muro e picchiato con stanghe di ferro. Mi hanno rubato 170 euro. Uno è un poliziotto, è il figlio del sindaco di Luco". Hicham dice che di avere saputo di molti amici pestati in paese dai giustizieri delle ronde. I drammatici racconti - quelli di venerdì scorso e quello del 25 settembre (che potete vedere integralmente sul sito di Repubblica. it) sono stati raccolti da Angelo Venti, che è il direttore del giornale online Site. it., referente regionale di Libera e soprattutto è quel cronista che per primo ha scoperto nei mesi successivi al terremoto abruzzese del 2009 le infiltrazioni mafiose negli

appalti per la ricostruzione e gli imbrogli sui bagni chimici e sugli "isolatori sismici" nelle case delle new town dell'Aquila. Sono tre testimonianze dettagliate contro Luigi Palma, figlio del sindaco di centrodestra di Luco dei Marsi Domenico Palma, un ex commissario di pubblica sicurezza. Le indagini stanno accertando anche il ruolo che avrebbe avuto nei raid un nipote del sindaco, un ragazzo di 21 anni svelto di mano e - sussurrano in paese - anche di coltello. È una polveriera i questi giorni il paese di Luco dei Marsi. L'altra settimana i consiglieri di opposizione avevano già sollevato il caso delle scorribande razziste parlando "di squadre di aspiranti giustizieri che pensano di agire al di sopra delle leggi", Domenico Palma ha reagito parlando di "pettegolezzi e dicerie". Risponde oggi a Repubblica il sindaco di Luco: "La magistratura sta indagando, vedremo cosa accetterà". In paese ormai non si parla d'altro. Nei prossimi giorni o nelle prossime ore a Luco dei Marsi tutto sarà più chiaro e si conosceranno i nomi di tutti i giustizieri, quelli che vanno a caccia di immigrati nelle campagne d'Abruzzo.

Fatto Quotidiano – 12.11.12

Un anno di governo Monti. Un anno senza B. Quel che c'è e quel che manca

Caterina Perticoni

Trecentosessantacinque giorni per rimettere in piedi un Paese in crisi posson bastare? Non solo economia per far fronte all'emergenza, ma anche lacrime per i pensionati, studenti sfigati, e precari choosy. Il bilancio dei tecnici è cominciato in trend positivo: non potevano fare peggio del governo che li aveva preceduti. Ma hanno rispettato le attese o deluso i cittadini? Lo abbiamo chiesto a cinque autorevoli commentatori, tutti d'accordo sulla necessità di ridimensionare le altissime aspettative della vigilia. In cambio di rigore e sacrifici, il governo tecnico non ha saputo dare all'Italia ciò di cui aveva bisogno. "Insoddisfacente" la spending review, "fumo negli occhi" la legge anti-corruzione, "inefficace" la lotta all'evasione, "eccessivo" l'aumento delle tasse, "timide" le liberalizzazioni, "nessuna strategia" per l'offerta né per l'industria, "dimenticati" ambiente e cultura, per non parlare della scuola e dell'università. Un rendiconto molto misero per un esecutivo che, nella continua ricerca dell'equilibrio di una strana maggioranza, non ha avuto il coraggio di cambiare direzione dopo una stagione politica durata 18 anni. Infatti l'11/11/11 non sarà ricordato solo per l'eccezionale ripetizione numerica, ma anche per l'addio di Silvio Berlusconi. L'ufficialità arrivò il giorno dopo. E domani, cosa ci attende? [Dite la vostra nei commenti](#)

SANDRO TRENTO - È ora di tornare alla politica. Poche luci, molte ombre. Un anno fa eravamo in piena emergenza, l'Italia era sul punto di una grave crisi finanziaria. Il governo Monti ha avuto il merito di assicurare i mercati con manovre finanziarie molto robuste, con impegni chiari sul pareggio di bilancio e con alcune riforme. La riforma delle pensioni ha definitivamente risolto il problema degli equilibri previdenziali. Il giudizio è positivo anche sulla recente riduzione del numero di province. Ma molti sono i dubbi sull'azione di governo nel suo insieme: il risanamento è stato realizzato con un eccessivo aumento delle tasse e questo ha avuto un profondo effetto recessivo. La riforma del mercato del lavoro è stata gestita malissimo e il risultato è deludente. Scarsa la lotta all'evasione e assente quelle ai costi eccessivi della politica. Liberalizzazioni timide sulle professioni ma nessun coraggio sui monopoli delle reti. Poca attenzione per l'industria e in generale nessuna strategia per l'offerta. Poca attenzione per la giustizia sociale. Zero su scuola e università. È ora di tornare alla politica. **ROBERTA DE MONTICELLI - Ci sono più privilegi di prima quando diceva di volerli abolire.** Dodici mesi fa salendo al Quirinale Mario Monti disse: "C'è un lavoro enorme da fare. Bisogna abolire i privilegi". "Privilegi" è davvero un eufemismo per dire l'enorme dissipazione di denaro pubblico in corruzione, malversazione, abusi, distruzione di risorse, talenti, speranze e futuro; per dire la politica come rapina e non come governo. "Privilegi" è parola povera per dire il sistema di privilegi criminali che ha sostituito il sistema della competizione liberale, eppure quella frase evocava un'idea di giustizia. Cosa ne rimane oggi? Una legge anti-corruzione falsa e inutile, una proposta di legge di semplificazione che neppure Berlusconi avrebbe osato, tanto brutalmente abolisce gli ultimi vincoli alla cementificazione e due enormi buchi tecnici là dove i danni restano irreversibili: la distruzione dell'ambiente, che è distruzione della nostra salute e quella del patrimonio culturale che è distruzione del futuro dei nostri figli. **OLIVIERO BEHA - Un mito per il passato, un buco nero per il futuro.** Il maggior merito del governo Monti dopo un anno è ancora quello di aver rilevato un esecutivo che ci ha ridotti in questo stato, con la complicità complessiva della classe politica. Ma purtroppo anche il maggior demerito del medesimo coincide con il merito: per risollevare l'umore della truppa italiana nel suo disperante "rompete le righe", infatti, siamo sempre costretti a riandare al Berlusca e ai suoi affini, iniquamente sparsi per le lande parlamentari. Con quelli saremmo ulteriormente precipitati, con i tecnici simuliamo un po' di resistenza alla crisi. Però resta il nodo centrale: la situazione economica è ancora fallimentare, l'effetto-precipizio ha colpito i più deboli, la voce-lavoro è tremenda, quella pensioni tra "esodati" e "ricongiunti" mette affanno o spavento addirittura ecc. E niente dà il segno di un'inversione di tendenza reale, di ideali e valori, quindi culturale, quindi politica. Vedi la crisi della scuola e dell'Università, cioè il nostro domani. Lo spread profondo è quello, ma sembra essere fuori dall'orizzonte di Monti&co. Quindi Monti è un mito per il passato, una pezza a colori per il presente, un buco nero per il futuro. **MARCO POLITI - Ha salvato l'Italia dal baratro, ma i precari sono abbandonati.** Monti ha salvato l'Italia dal baratro finanziario e ha ridato credibilità internazionale al Paese. La maggioranza degli italiani lo avverte istintivamente. L'opinione pubblica giudica allo stesso tempo la traiettoria del governo tecnico. Circa i costi del salvataggio, il premier si è dimostrato singolarmente reticente nel chiamare a pagare i boss delle slot-machine, la Chiesa, i possessori di conti correnti nascosti in Svizzera e in altri paradisi fiscali. Nessun motivo di razionalità economica giustifica ritardi e omissioni di questo tipo. Infine resta negletta la riforma numero 1 di cui ha bisogno la società italiana: l'abbattimento delle norme che alimentano il lavoro precario di milioni di giovani e – purtroppo – anche meno giovani. Da Grillo a Renzi, da Casini a Bersani, ad Alfano tutti guardano altrove. Ma il premier è oggi responsabile nel far finta di credere che il problema sia stato risolto dalla riformetta Fornero. È sul piano sociale che Monti rivela di non avere la tempra di un riformatore. Con questo precariato non ripartiranno neanche i consumi. Perciò non c'è nessuna agenda-Monti da idolatrare. **BRUNO TINTI - Partito cavallo,**

arrivato asino. I risultati hanno deluso. Partita de caballo llegada de burro. Così dicono gli spagnoli. L'inizio fu folgorante: "Vi comunico che, per mia scelta personale, non riceverò alcun stipendio per la mia funzione di presidente del Consiglio". E poi l'Italia, di nuovo e dopo tanto tempo, accolta nel consesso internazionale. Lo stesso Monti, serenamente autorevole, che ricorda a Sarkozy e a Merkel che, sì, l'Italia farà i compiti a casa ma proprio lui, qualche tempo prima, aveva avviato, come Commissario europeo, una procedura di infrazione contro la Germania per le stesse colpe che i due rimproveravano all'Italia. E ancora il salvataggio dalla bancarotta; con lacrime e sangue, certo; ma cosa ci si poteva aspettare dopo 30 anni di clientelismo e corruzione? Poi è arrivata la spending review: 30 province appena e le altre ancora lì a sprecare soldi e assicurare clienti alla politica; e 30 tribunali su più di 100 che avrebbero dovuto esser soppressi. Un incidente di percorso? Ma no, è arrivata la nuova legge sulla corruzione. Fumo negli occhi: reati finti, prescrizione garantita, niente falso in bilancio e auto riciclaggio. Giudizio complessivo? A coda di topo (che comincia grossa e finisce fina fina).

Primarie, un confronto sui programmi... Non solo show televisivo – Laura Puppato

Oggi mi aspetta un appuntamento importante: il primo e forse unico confronto pubblico tra i cinque candidati alle primarie di centrosinistra. Fino ad oggi non ho potuto godere di tantissimi spazi sui media nazionali, pochi rispetto a quelli accordati ad altri candidati. Perciò mi auguro che quest'occasione sia fruttuosa, che non si perda tempo in polemiche e sterili chiacchiericci. Va detto che non si tratta della sfida della vita ma quest'occasione potrebbe darmi finalmente l'opportunità di illustrare il mio programma e regalare agli italiani la possibilità di cogliere che, pur nell'alveo del centrosinistra, ci sono idee e stili differenti che contraddistinguono ogni candidato. E parlando di stile trovo che le differenze non mancheranno ed emergeranno sicuramente le professionalità degli spin doctor che seguono l'uno o l'altro in fatto di comunicazione efficace: chi sarà più impostato sull'immagine dell'uomo di governo e parlerà richiamandosi ad una storia importante, chi, probabilmente, sembrerà recitare a soggetto un copione ripetuto più volte e chi saprà catturare con uno stile narrativo particolare. Poi ci sarà chi come me si prepara al dibattito continuando a stare tra la gente. Ieri -domenica- sono stata prima a Bassano del Grappa in un affollato confronto pubblico tra candidati, poi ho preso un treno per Bologna dove nel pomeriggio ho incontrato sostenitori e mi sono confrontata anche con le associazioni gay. Ho chiuso in serata partecipando ad un incontro molto partecipato. Questa la mia campagna fatta saltando da un treno all'altro, con scarpe comode e forse, troppo poco "trucco", come mi dice qualcuna! Scelte: perchè la benzina non si spreca e i servizi pubblici, quando ci sono, si usano! Perché per cambiare davvero la politica occorre che le idee e i programmi emergano più dell'aspetto fisico, della cravatta blu o rossa su camicia bianca che non parla ma dice a chi deve dirlo: sono uno di voi! Ci ho pensato molto (o forse davvero troppo poco) se fosse o no il caso di assumere qualcuno che mi suggerisse come essere più efficace nella dialettica, più donna di governo nell'aspetto...e mi aiutasse a costruire discorsi strutturati, presentazioni del programma con effetti speciali. Poi ho deciso che per essere efficace, sicura e contenta di me, dovevo restare me stessa, con i miei pregi e i miei limiti. Ho deciso che i talenti dei volontari incontrati "per strada" mi bastavano, erano preziosi. Così come i consigli e le impressioni di chi mi ascolta parlare nei circoli e nelle assemblee. Così questa sera chissà, se in un minuto e mezzo riuscirò a colpire il telespettatore attento, sono certa però che questo confronto sarà utile a chi ci guarda e ascolta. Perché l'obiettivo vero non è lo show televisivo. Come ha detto ieri Monti è il caso di smettere di parlare di organigrammi questo è il tempo di mettere in campo i programmi. E allora spero di avere la possibilità di parlare di politiche del lavoro, dire che da questa crisi ne usciamo contagiando il nuovo piano industriale del Paese con green e blue economy, valorizzando di più l'agricoltura di qualità e la bellezza dell'Italia. Affermare la mia volontà di tagliare "la Politica" e le sue spese folli e non il Welfare e la sanità pubblica. Ribadire che occorre attivarsi perchè la giustizia sia davvero equa e sappia garantire tempi accettabili così come la pubblica amministrazione deve cambiare nel segno della trasparenza, efficienza e qualità con meccanismi che rivelino il merito e premino le best performances. E poi ricordare che a questa Italia serve una marcia in più sui diritti civili, sull'istruzione, sul sostegno alle famiglie. Da ultimo spero anche, come unica donna, di riuscire a comunicare alle donne la mia voglia di rappresentare tutte le loro istanze, e sono molte, trasversali ad ogni punto del mio programma. Occorrono politiche di genere attive e attivanti...perchè la mia idea di mondo è davvero diversa dal mondo in cui viviamo oggi.

Le carceri iraniane, tra torture e scioperi della fame - Riccardo Noury

"Domani venite a riprendervi il corpo, comprate una tomba e non rilasciate interviste". Queste le parole con cui i familiari di Sattar Beheshti hanno appreso, il 6 novembre, della morte in carcere del loro congiunto. Il giorno dopo, l'hanno sepolto. Chi ha potuto vedere il suo corpo in quell'occasione, ha notato tracce di sangue rappreso sui piedi e sulle ginocchia e lividi sul viso e in testa. Beheshti, 35 anni, curatore del blog "La mia vita per il mio Iran", era stato arrestato il 30 ottobre nella sua abitazione di Robat Karim, a sud ovest della capitale Teheran, da agenti della Polizia informatica (un reparto istituito nel 2011 per vigilare sulla blogosfera e punire autori e contenuti ritenuti contrari alla sicurezza e alla morale del paese), presentatisi senza mandato e puntando una pistola contro la madre che protestava. Il giorno prima dell'arresto, aveva scritto sul suo blog: "Mi hanno inviato questo messaggio: dillo a tua madre che presto dovrà vestirsi a lutto, visto che non tieni chiusa quella tua boccaccia". Su quel blog, aveva attaccato la Guida suprema, l'ayatollah Khamenei, accusandolo di distrarre con una vuota retorica filopalestinese un'opinione pubblica disillusa dai casi di corruzione e dai fallimenti delle politiche economiche. Tra i suoi ultimi post, un'analisi della politica dell'Iran nei confronti del Libano e un plauso alla decisione del Parlamento europeo di conferire il Premio Sakharov 2012 al regista Jafar Panahi e all'avvocata per i diritti umani Nasrin Sotoudeh, su cui torno dopo. Dopo l'arresto, Beheshti è stato portato al centro di detenzione di Kahrizak, poi nel famigerato carcere di Evin, dove ha presentato una denuncia. Nel testo, che è diventato pubblico, lamentava di essere stato arrestato senza mandato e di essere stato torturato durante gli interrogatori. Chi lo ha incrociato, a Evin, nel braccio 350 destinato ai prigionieri politici, ha riferito che aveva delle ferite ai polsi, segno che poteva essere stato appeso per le braccia al soffitto, uno dei metodi di tortura

più diffusi in Iran e negli altri paesi della regione. La sera del 1° novembre, dopo aver trascorso qualche ora nell'infermeria del carcere, è stato trasferito in un luogo sconosciuto. I familiari di Baheshti vivono queste giornate nel terrore, in una sorta di arresti domiciliari in casa della sorella. Alcuni telefoni cellulari sono stati sequestrati e le altre utenze sono state messe sotto controllo. L'abitazione è circondata da macchine della polizia e gli agenti controllano ingressi e uscite, consentiti solo a una ventina di parenti stretti che avevano preso parte ai funerali. Nelle carceri iraniane, la tortura è praticata con regolarità. Lo ammettono, parzialmente, anche le stesse autorità iraniane. Addirittura nel 2009 il centro di detenzione di Kahrizak venne chiuso per un po' di tempo dopo che alcuni prigionieri erano stati torturati a morte. Secondo Human Rights Watch, dal 2009 i decessi di attivisti per i diritti umani in carcere, attribuibili alla tortura, sono stati almeno 13. La situazione è terribile anche a Rejai Shahr, come racconta questa testimonianza dall'interno del braccio della morte. Sempre a Evin, nove detenute politiche hanno portato avanti per diversi giorni uno sciopero della fame per protestare contro le perquisizioni arbitrarie e altre vessazioni subite in carcere. La protesta è cessata il 5 novembre, dopo che le prigioniere hanno ottenuto garanzie da parte della direzione di Evin di un miglioramento delle condizioni detentive e di un'indagine interna sui trattamenti cui erano state sottoposte. Continua invece a rifiutare il cibo, dal 17 ottobre, Nasrin Sotoudeh. Protesta perché da mesi non le fanno abbracciare i figli, che può incontrare solo attraverso un vetro divisorio. Pochi giorni fa, è stata trasferita dalla sezione generale al braccio d'isolamento 209, reparto sotto la supervisione del ministero dei Servizi segreti. Ultim'ora: il parlamento iraniano, rispondendo alle sollecitazioni delle organizzazioni per i diritti umani, ha reso noto che sulla morte di Sattar Beheshti verrà avviata un'inchiesta e che le conclusioni saranno rese pubbliche.

Pubblico – 12.11.12

5Stelle: Espulso anche Biolè, consigliere regionale in Piemonte - Federico Mello

«Le indirizzo la presente in nome e per conto del sig. Giuseppe Grillo detto Beppe con riferimento al Suo ruolo di Consigliere Regionale per la Regione Piemonte, eletto nella lista contrassegnata dal marchio registrato «Movimento Cinque Stelle» di cui il mio cliente è proprietario in esclusiva». Comincia così la lettera inviata dallo studio legale Squassi e Montefusco di Milano a Fabrizio Biolè, consigliere regionale Cinque Stelle. Al consigliere viene rimproverato di essere già stato in passato amministratore locale con altre liste. La circostanza era già nota nel Movimento fin dalle elezioni regionali: il curriculum del consigliere, pubblicato online, parlava già chiaramente dei suoi due mandati come consigliere comunale a Gaiola e a proposito il meet-up cuneense aveva ottenuto una deroga ufficiale direttamente dallo staff di Grillo. Biolè aveva anche recentemente difeso la consigliere comunale di Bologna Federica Salsi: ««Al netto dalle critiche che ognuno può porre in essere nel merito della stessa partecipazione alla trasmissione tv o del contenuto e dello stile degli interventi della stessa Federica – la sua dichiarazione -, ritengo degradante e irrispettoso, l'aver traslato la critica dal piano di merito a quello di attacco machista». Ora arriva l'espulsione con una diffida legale che si conclude così: «Su tali premesse Le comunico la decisione del sig. Grillo di revocare l'autorizzazione all'utilizzo da parte Sua del nome e del marchio del Movimento 5 Stelle di cui egli è esclusivo titolare, invitandola a volersi astenere, per il futuro, dal qualificare la sua azione politica come riferibile al Movimento stesso o, più in generale, come ispirata dalla persona del mio cliente». Il consigliere regionale ha risposto listando a tutto la sua pagina Facebook. Di seguito [la comunicazione degli avvocati di Grillo](#) all'amministratore a Cinque Stelle.

M5S, Pirini dentro o fuori? Lettera di Grillo, è giallo

Continuerà dentro o fuori il Movimento Cinque Stelle la carriera della vulcanica Raffaella Pirini, consigliera comunale a Forlì? Da giorni rimbalza dai blog ai social network una preoccupazione e si insinua una voce: Grillo avrebbe fatto fuori anche lei, la donna che, dopo il diktat contro la partecipazione dei grillini ai talk show tv, aveva detto a Radio24: «Non condivido il veto». Con la sua lista civica DestinAzione Forlì è dentro al M5S, riconosciuta dal Movimento di Grillo. Adesso però sembra che per lei sia arrivata la fine politica nel cammino grillino. Non c'è ancora nessuna conferma: silenzio sul blog di Grillo e silenzio sui siti ufficiali del M5S. A Pirini faranno davvero pagare le seguenti parole di solidarietà a Federica Salsi, la consigliera bolognese messa all'angolo? Raffaella aveva detto: «Veramente di cattivo gusto» le parole dell'ex comico genovese aggiungendo: «Del resto lui ascolta solo Casaleggio». Per ora però l'esistenza della lettera dell'avvocato che le revoca la possibilità di utilizzare il simbolo del Movimento non è stata confermata da nessuno.

Ambrosoli. Una ciambella senza buco - Paola Natalicchio

La ciambella di Umberto Ambrosoli, per ora, è di quelle riuscite senza buco. Cosa assai singolare, visto che da un mese a questa parte il suo sembrava essere l'unico nome in grado di assicurare pace e credibilità al centrosinistra lombardo e di tentare con buoni margini di riuscita la scalata al Pirellone dopo il tracollo rovinoso dell'impero Formigoni. Ma i tempi di maturazione della candidatura moderata dell'avvocato milanese sono stati in realtà anarchici e un po' sfascisti. E i modi anche. La riserva è stata sciolta giovedì scorso. E l'intenzione di saltare il passaggio delle primarie è stata da subito palese. Un ingresso tutt'altro che composto del garbato penalista nell'arena politica regionale. Le segreterie di Pd, Idv e Sel, infatti, avevano già convocato le primarie del centrosinistra per il prossimo 15 dicembre. Con tanto di sito web online, regolamento (anche piuttosto avanzato: con voto a sedicenni e extracomunitari e senza il paletto della preregistrazione) e prime candidature scese in campo. Tra queste quelle dei golden boy della sinistra regionale, Giulio Cavalli e Pippo Civati, del consigliere regionale catto-democratico Fabio Pizzul e della ginecologa molto amata dalla borghesia meneghina Alessandra Kustermann. Candidature di livello, in cui ogni anima, da quella arancione a quella cattolica fino a quella più radicale, sembrava davvero rappresentata. Così come ogni genere e generazione. Proprio nel preciso istante in cui il quadro si è fatto chiaro e le primarie convocate e

conclamate, Ambrosoli ha dato la sua disponibilità a correre per le regionali. Libero, però, dalle primarie e dai paletti, fuori dal perimetro della coalizione che le ha convocate in cui è facile cogliere ad occhio nudo che l'anello mancante è proprio quel centro moderato che Ambrosoli stesso si candida a rappresentare o, in ogni caso, ad agganciare. Con due grandi sponsor disposti ad aiutarlo in questa strana manovra: il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, che senza le primarie meneghine non sarebbe mai finito a Palazzo Marino e il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, che mentre era a Milano per lanciare le primarie nazionali ha però incoronato quella di Ambrosoli come la migliore delle scelte possibili. E d'altronde era stato del segretario regionale Pd, Maurizio Martina, il primo applauso a piene mani ad Ambrosoli candidato presidente. Un applauso stonato e contraddittorio, perché proprio la sua segreteria aveva convocato le tanto magnificate primarie lombarde solo pochi giorni prima. La base, nel frattempo, è insorta. Sulle frequenze di Radio Popolare le telefonate pro-primarie sono arrivate a decine. E anche su Facebook e Twitter il coro è stato unanime: lasciateci scegliere, Ambrosoli passi dalle primarie. Cavalli, Civati, Pizzul e Kustermann si sono compattati sulla stessa linea. I primi tre pronti a non candidarsi se solo Ambrosoli accettasse, come tutti, di raccogliere le 3000 firme entro il 17 novembre e passare dal consenso dei cittadini. Ma Ambrosoli quelle primarie non le vuole. A limite, fa sapere, ne vuole altre. E con la sponda di Pisapia e di un pezzo di Pd sta tentando una nuova impresa: cambiare il profilo delle primarie e anche il perimetro di quel "Manifesto per la Lombardia" promosso da Sel-Idv-Pd che però impone maglie troppo strette dinanzi a possibili accordi con l'Udc, ad esempio. Primarie nuove, allora. Diverse, un po' ad personam. Con una natura più civica e senza logiche di recinzione. Per salvare la faccia, insomma, lasciando libera però la sostanza che preme ad Ambrosoli e ai suoi sponsor: allargare la base di consenso, al massimo possibile, per non lasciare ad Albertini i voti della borghesia lombarda moderata. Perché il civismo arancione, all'ombra del Duomo, piaccia o non piaccia, è fatto di questa pasta. La fuga in avanti e la delega in bianco richiesta da Ambrosoli, però, da gesto di forza potrebbe rivelarsi peccato originale di presunzione e punto di grande debolezza. Porgere come biglietto da visita una richiesta di delega in bianco con, a seguire, nella migliore delle ipotesi, una richiesta di modifica delle regole di primarie già convocate a regole già fissate non è proprio il modo migliore per cominciare la corsa verso una Lombardia trasparente e partecipata. Da Umberto Ambrosoli, francamente, ci si aspettava di più. Speriamo adesso che il ripensamento sia pieno. In Lombardia, a primarie convocate, tornare indietro sarebbe un segnale ai limiti dell'incomprensibile. E anche truccare le carte delle primarie in corsa sarebbe un'operazione di sartoria politica piuttosto beffarda. Ambrosoli ne esce, comunque, con qualche ombra di troppo. E i partiti sembrano ormai ostaggio di pulsioni "civiche" autoritarie e dirigiste. I professionisti dell'antipolitica, intanto, strofinano le mani. Questo pasticcio di troppo arruolerà certamente qualche nuova leva in chi si è stancato dei tira e molla di palazzo. Di qualunque palazzo si tratti.

Grecia, approvati nella notte nuovi tagli per oltre 9 mld

Il Parlamento greco ha adottato nella notte la nuova legge di bilancio per il 2013, con 167 voti a favore e 128 contrari, che prevede tagli per oltre 9 miliardi di euro, di cui 7,6 miliardi su salari e pensioni. L'approvazione della nuova legge era la pre-condizione per Atene per ottenere il prestito da 31,5 miliardi di euro dall'Unione Europea e dal Fondo Monetario Internazionale, necessario per evitare il default. Fuori del Parlamento migliaia di persone hanno protestato contro i nuovi tagli. Solo cinque giorni fa, il Parlamento di Atene aveva adottato il nuovo pacchetto di austerità per i prossimi due anni, composto da tagli di spesa per 13,5 miliardi di euro e da una riforma del mercato del lavoro. Intanto i sondaggi continuano a dare il partito della sinistra radicale greca, Syriza, in testa con il 23,1% delle preferenze, mentre il partito conservatore Nea Dimokratia (ND), guidato dal premier Antonis Samaras, segue con il 20,4%. Seguono nelle preferenze il partito filo-nazista di Chrysi Avgi' (Alba Dorata) con il 10,4%, il socialista Pasok con 7,5%, Greci indipendenti (destra) con il 6,4%, il Partito Comunista di Grecia (Kke) con il 5,7% e la Sinistra Democratica (Dimar) con il 4,6%. Il 61,5% degli intervistati si è detto contrario alle nuove misure di austerità, mentre il 51,6% si è dichiarato favorevole alla permanenza al potere della presente coalizione governativa. Per il 73,9% degli intervistati, inoltre, gli immigrati contribuiscono all'aumento della criminalità e della violenza e il 47,3% vorrebbe che gli illegali fossero espulsi dal Paese.

La Stampa – 12.11.12

Monti: "Pensiamo a una patrimoniale". "Contro l'evasione è una guerra"

ROMA - Parla di «misure che possono sembrare di guerra» e Mario Monti sottolinea che in effetti contro l'evasione fiscale, in primo luogo, e la corruzione «questa è una guerra». Dal forum organizzato a Milano dal Financial Times, il presidente del Consiglio ripercorre le tappe salienti di un anno di governo e rivendica le misure «per combattere l'evasione fiscale, come il redditometro, il tetto ai pagamenti in contanti». «Non c'è società civile che si possa basare sulla fiducia tra individui e Stato e viceversa se non si abbatte l'evasione fiscale e la «corruzione», ricorda Monti. Proprio a proposito della lotta alla corruzione, Monti dà atto della «determinazione e abilità del ministro della Giustizia, grazie alle quali abbiamo introdotto misure che per la prima volta combatteranno la corruzione secondo standard giudicati soddisfacenti da vari enti europei». «Vorremmo introdurre una tassa generalizzata sui patrimoni ma non avendo gli strumenti non vorremmo favorire l'allontanamento dei capitali»: lo ha affermato il premier Mario Monti aggiungendo che una eventuale patrimoniale «non verrà introdotta nottetempo, ci sono passi che stiamo facendo». «L'imposta patrimoniale, o wealth tax, c'è in molti Paesi altamente capitalisti. In Italia ce ne sono alcune importanti componenti. Ma la cosa peggiore sarebbe dire `si', vogliamo la patrimoniale senza avere gli strumenti per introdurla. Avrei un approccio» molto prudente alla materia. Il mio approccio è laico», ha aggiunto il presidente del Consiglio. «Non sono contrario a una tassa patrimoniale ma dipenderà - ha spiegato - da come funzionerà e da come sarà utilizzata: come strumento fiscale o come misura a tantum da parte di governi che vogliono dare un taglio al passato». «Il 4 dicembre scorso - ha ricordato il premier - avevamo considerato di introdurla. Ma da una parte 1,5 dei tre componenti

della nostra maggioranza era contrario. Dall'altra, a differenza di altri sistemi fiscali, in Italia non erano disponibili informazioni sulla proprietà dei beni. Abbiamo allora approssimato la cifra aumentando la percentuale su alcuni beni già tassati. E alla fine abbiamo preso la decisione sulla tassa sulla prima casa che era stata rimossa dal governo che ci ha preceduto e che però esiste in tutti i paesi». Monti ha comunque indicato che sulla questione «vorrei sdrammatizzare: la tassa patrimoniale esiste già in alcuni paesi estremamente capitalisti». La riforma delle pensioni dello scorso anno «porta risparmi altissimi» all'Italia, per 7,6 miliardi di euro nel 2014, «che diventeranno 22 miliardi nel 2020», ha ricordato il presidente del consiglio, Mario Monti, elencando i provvedimenti presi dal suo governo nel corso del 'Financial Times Italian summit'. Il sistema pensionistico è stato «stabilizzato» rendendolo «interamente dipendente dai contributi» con l'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile, «e presto a 67», e indicizzando le pensioni alla durata media della vita, ha sottolineato Monti. «La crescita può tornare non appena sarà risolta la crisi della zona euro», sostiene il premier sottolineando che «l'Italia non ha grandi squilibri a parte il rapporto debito-Pil».

L'anonimato e i diritti dei neonati – Vladimiro Zagrebelsky

La legge sulla fecondazione medicalmente assistita esclude la possibilità della madre di dichiarare di voler rimanere anonima e persino stabilisce che, nel caso di inseminazione eterologa, il coniuge o il convivente che ha consentito non può esercitare l'azione di disconoscimento della paternità. La volontà di generare un figlio non può dunque essere revocata. Questa la legge vigente. Ma ora alla Camera dei Deputati è stata approvata (ancora in Commissione) una modifica, che ammette il «parto anonimo»: la madre vuole rimanere anonima e per il figlio si apre la procedura di adozione. Ma tutti hanno diritto al rispetto dell'identità personale. I limiti che la legge impone alla possibilità di conoscere l'identità dei genitori e la propria ascendenza devono quindi essere mantenuti nello stretto necessario, quando essa confligga con la tutela di altri diritti fondamentali. In tal senso si è da tempo pronunciata la Corte europea dei diritti dell'uomo. Essa ha esaminato recentemente il caso italiano e la legge che vieta che venga svelata al figlio l'identità della madre, che partorendo abbia dichiarato di voler mantenere l'anonimato. La violazione del diritto del figlio a conoscere le proprie origini biologiche è stata vista nel fatto che – a differenza delle regole vigenti negli altri Paesi europei che permettono il parto anonimo - la legge italiana non ammette eccezioni o limiti temporali. Il diritto del figlio è annullato dalla decisione della madre di abbandonarlo e di rimanere per sempre inconnoscibile. L'esigenza di trovare una disciplina che riesca a contemperare l'interesse della madre e il diritto del figlio, con procedure e valutazioni che permettano di superare l'anonimato, deve ora trovare riscontro nella legge italiana. Rimane superata la diversa posizione assunta nel 2005 dalla Corte Costituzionale, che aveva ritenuto che la possibilità di vincere l'anonimato della madre avrebbe comunque impedito di «assicurare che il parto avvenga in condizioni ottimali, sia per la madre che per il figlio, e ... distogliere la donna da decisioni irreparabili, per quest'ultimo ben più gravi». La Corte si riferiva all'intenzione della legge di evitare parti clandestini, aborti clandestini, infanticidi. Così decidendo però la Corte metteva nel nulla il diritto del figlio alla propria identità (persino quando esistano motivi di salute che richiedano la conoscenza dell'identità dei genitori). E lo faceva richiamando le «situazioni particolarmente difficili dal punto di vista personale, economico o sociale» in cui la madre sceglieva l'anonimato e l'abbandono del figlio. Ora quando la madre si trovi in condizioni drammatiche, tanto gravi da indurla a rinunciare al figlio, si può capire che la legge ammetta il parto anonimo. Ma la legge non richiede che vi siano motivi gravi per la scelta dell'anonimato e la madre può rifiutare il figlio solo perché concepito fuori del matrimonio o non desiderato. In tal modo essa semplicemente si sottrae ai doveri di genitore. L'anonimato della madre, tanto più se unita all'impossibilità assoluta di superarla, dovrebbe essere riservata a situazioni estreme. E' incomprendibile quindi che la si ammetta anche nel caso di donna che partorisca a seguito di fecondazione medicalmente assistita: dopo quindi una scelta consapevole, una volontà di generare fermamente manifestata nella lunga e gravosa procedura medica. Proprio per questo è probabile che questa nuova possibile scelta non venga mai esercitata. La riforma assume allora un più che discutibile valore di principio: un generale diritto di rifiutare il figlio al momento del parto. E' stato detto in proposito che «tutte le madri sono eguali». Vero, ma le condizioni in cui si diventa madri non lo sono. E i figli hanno diritti.

Omosessuali, se la società supera la legge – Carlo Rimini*

Il ministero dell'Interno, con una circolare del 5 novembre resa nota ieri, ha dato il via libera al riconoscimento del permesso di soggiorno a favore dello straniero che abbia contratto un matrimonio omosessuale all'estero con un cittadino italiano. La vicenda ha origine da un quesito sottoposto al Ministero dalla Questura di Pordenone a cui si era rivolto per ottenere il permesso di soggiorno un uomo extracomunitario sposato in Spagna con un altro uomo italiano. La Questura ha chiesto al Ministero se il matrimonio omosessuale straniero permetta di considerare il cittadino extracomunitario come coniuge del cittadino italiano ai fini del rilascio del permesso di soggiorno. Il Ministero ha risposto affermativamente, seppure con un testo chiaramente ispirato alla massima prudenza, nella consapevolezza di quanto sia politicamente sensibile il tema della rilevanza giuridica delle unioni fra persone dello stesso sesso. Gli stranieri extracomunitari sposati all'estero con un cittadino italiano del medesimo sesso residente in Italia potranno dunque, d'ora innanzi, ottenere il permesso di soggiorno. Le considerazioni svolte dal Ministero sono sicuramente giuste. Se uno straniero ha diritto a vivere in Italia per il fatto di essere sposato a un italiano di sesso diverso, negare lo stesso diritto allo straniero omosessuale che convive con un italiano, in un'unione a tal punto stabile da essere riconosciuta all'estero come matrimonio, sarebbe una irragionevole discriminazione basata sugli orientamenti sessuali. Una risposta diversa da parte del Ministero avrebbe dunque esposto la legge sul rilascio del permesso di soggiorno ad una eccezione di incostituzionalità. Questa vicenda però è solo un aspetto di un problema molto più ampio. È ormai inammissibile nella società contemporanea che la nostra legge non consenta alle coppie omosessuali di formalizzare la loro unione in un vincolo che abbia rilevanza per l'ordinamento giuridico. Spetta alla politica decidere se l'unione omosessuale può chiamarsi matrimonio come avviene ormai in molti Stati, oppure se – per rispetto al significato anche religioso che la parola matrimonio ha per una larga parte della nostra società – è opportuno scegliere un lessico

diverso, come avviene ad esempio in Germania. Spetta anche alla politica affrontare la questione del rapporto fra l'unione omosessuale e la genitorialità, con particolare riferimento al problema della possibilità per le coppie omosessuali di adottare figli (negata in molti ordinamenti stranieri). Ma la politica non può continuare a fare finta che le coppie omosessuali non esistano, che non esistano famiglie costituite da persone dello stesso sesso. Dimostrerebbe così la propria incapacità di affrontare i cambiamenti sociali, ratificando una situazione ormai insostenibile, nella quale lo Stato, con le proprie leggi, discrimina le persone negando diritti irrinunciabili sulla base degli orientamenti sessuali.

**ordinario di diritto privato nell'Università di Milano*

Impiegati pubblici sempre immobili. Solo uno su cento cambia ufficio – F. Grignetti

ROMA - Per chi governa è da sempre la sfida più difficile: far cambiare di scrivania un dipendente pubblico. Gli ultimissimi dati parlano chiaro. Secondo l'Aran, Agenzia per la Rappresentanza Negoziabile delle Pubbliche Amministrazioni, nel 2010 la «mobilità» tra settori del pubblico impiego ha coinvolto appena lo 0,1% del personale; quella «intracomparto», cioè tra uffici dello stesso settore, l'1%. Per farla breve: nel 2010 solo in un caso su mille c'è stato lo spostamento di un dipendente da un ente all'altro, solo in un caso su cento l'amministrazione ha ordinato il cambio di ufficio. «C'è una sostanziale impermeabilità dei dipendenti fra i vari comparti», commenta l'Aran. E figurarsi ora che il governo Monti vorrebbe spostare di sede migliaia di dipendenti delle prefetture, dei piccoli tribunali, degli uffici periferici dello Stato. Viste le premesse, si annuncia una sfida titanica. Gli esperti dell'Aran sono sconfortati. «E' difficile non vedere il completamento professionale che si potrebbe ottenere se a una esperienza lavorativa in una amministrazione locale seguisse, ad esempio, quella in una amministrazione centrale e viceversa». Belle parole. La realtà è diametralmente opposta. Il dipendente pubblico ci tiene moltissimo alla sua routine. In tutto il 2010, la mobilità intracomparto ha riguardato 33.944 lavoratori (l'1%) mentre quella extra comparto ha registrato solo 1.840 persone in entrata e 2.273 in uscita (circa lo 0,1%). A dare vivacità - si fa per dire - a questa mobilità ha peraltro contribuito in grandissima parte la corsa alla Presidenza del Consiglio con 192 entrate e 5 uscite. Grazie anche - nota maliziosamente l'Aran - alle retribuzioni più alte della media: oltre 53.000 euro annui contro i 34.000 della media. Un po' più usata è la mobilità temporanea (comandi e distacchi), sempre con la presidenza del Consiglio dei ministri al top delle richieste, (1.645 comandati o distaccati a fronte di appena 75 uscite). Ma questa è una mobilità che fa avvicinare ai gangli del potere e quindi bene accetta. Questi i numeri della sostanziale immobilità dei dipendenti pubblici, dunque. Pure a fronte di una legge esistente da 11 anni che dà la possibilità di ricollocare il personale in esubero (e in caso di esito negativo di questi tentativi, può sfociare nella messa in mobilità fino all'eventuale cessazione del rapporto di lavoro). Ora, però, il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi ha annunciato che questo tipo di mobilità potrà essere utilizzata nell'applicazione della spending review anche se come «ultimo strumento». Ed è semplice fare qualche numero: l'accorpamento di una trentina di province dovrebbe comportare la mobilità di circa tremila dipendenti. Verranno coinvolti sia i dipendenti delle Province accorpate, sia quelli del ministero dell'Interno, sia chi lavora in altri uffici ministeriali. Bisognerà attendere la metà di gennaio 2013 per saperne di più, quando sarà pronto il documento della Presidenza del Consiglio finalizzato a rideterminare quali e come saranno «gli enti territoriali del governo sul territorio». La riorganizzazione coinvolgerà Province, ma anche Prefetture, Questure, Motorizzazioni civili, Capitanerie di porto, sovrintendenze dei Beni culturali, i provveditorati alle opere pubbliche, gli uffici scolastici e i presidi provinciali del controllo sul territorio. Una trentina di enti in tutto. Il provvedimento di ridisegno della geografia giudiziaria, a sua volta, comporta la chiusura di circa mille sedi giudiziarie, piccole o piccolissime, con accentramento del personale nelle sedi maggiori. Il ministero della Giustizia stimava di trasferire 2454 tra magistrati ordinari e onorari e 7603 unità del personale amministrativo. Il solo annuncio di questi spostamenti sta scatenando proteste furibonde e innumerevoli ricorsi. Non è dunque un caso se un ministro, protetto dall'anonimato, ammetta che per sbloccare le trattative con i sindacati «occorreranno un po' di risorse», riconoscendo che una «mobilità a costo zero», con le attuali garanzie sindacali, «è pressoché impossibile».

“Golden Dawn”, gli attivisti greci sbarcano nella Grande Mela – F. Semprini

NEW YORK - Hanno dato vita a una raccolta porta a porta di cibo, vestiti e denaro destinati ai connazionali della madre patria ellenica in difficoltà a causa della crisi finanziaria. E lo hanno fatto a migliaia di chilometri di distanza, nel cuore di quella che è considerata la «Little Greece» di New York. Siamo ad Astoria, quartiere del Queens affacciato sull'East River, due sole fermate di metro da Grand Central. In questo melting pot del Mediterraneo, dove vivono anche libanesi, egiziani e turchi, si sono fatti vivi gli attivisti di «Golden Dawn», Alba Dorata, il movimento di estrema destra greco che ha conquistato 18 seggi nel Parlamento di Atene cavalcando l'onda di proteste causata dalla grave crisi economica e sociale. Euroscettici, patriottici xenofobi, e antisistema, hanno raccolto i consensi di chi, deluso dagli altri partiti di opposizione, oltre che dal governo e dalle Istituzioni di Bruxelles, Francoforte e Washington, cerca la rinascita di una nuova Alba, quella Dorata appunto. Non poche le azioni eclatanti e di forza messe a segno dagli attivisti, tra cui l'aggressione a una rappresentante della sinistra, fatta in diretta televisiva da parte di un attivista. Qui ad Astoria, però, gli attivisti di Golden Dawn non hanno fatto nulla di tutto questo. «Sono entrati nel mio negozio e in quello di altri per chiedere donazioni di ogni genere da devolvere ai connazionali in patria», spiega Kostas, proprietario di una tintoria. Alcuni giorni dopo sono tornati con le magliette «Golden Dawn» per ringraziare chi era stato più generoso, e quando il popolo di Astoria si è accorto chi erano si è creato sconcerto nel quartiere. Christos Skarlatos, 67 anni gestore di una caffetteria, ha raccontato al New York Times che alcuni attivisti sono entrati nel suo negozio chiedendo se potevano lasciare dei volantini, una trentina circa: «Sono andati a ruba nel giro di pochi giorni. Non è chiaro se Alba Dorata abbia un quartier generale ad Astoria, alcuni suoi affiliati sono stati visti più volte al «Stathakion Cultural Center» dove avevano messo un'urna per la raccolta fondi con la scritta «For Greeks Only». Dopo qualche giorno sarebbero stati allontanati dai responsabili del circolo. «La loro presenza non è una novità assoluta, il movimento ha avuto attivisti nel quartiere da tempo - spiega al New York Times George Davis, 34 enne consulente finanziario greco-americano - Non

mi sembra una iniziativa nata da un giorno all'altro». Qualcuno nel quartiere ricorda di aver visto un paio di anni fa alcune automobili girare per le strade di Astoria con gli adesivi «Golden Dawn». Nessuno sa con certezza quale sia il numero degli affiliati presenti, e quale sia il vero scopo della loro attività. Alla fine di settembre era apparso sulla rete un sito Internet dove campeggiava il simbolo del gruppo, che ricorda una svastica stilizzata, e sullo sfondo lo skyline di Manhattan. Sito scomparso all'improvviso pochi giorni dopo e preso di mira, a quanto sembra, dagli hacker di Anonymous. In una delle foto sulla pagina web - dove si chiedeva di donare fondi a sostegno dei connazionali - compariva un gruppo di uomini ritratti di spalle con una maglietta di Alba Dorata e una scritta in greco «Golden Dawn di New York». Il sito, ha provocato sdegno ad Astoria, tanto che i rappresentanti circoscrizionali e comunali hanno organizzato una conferenza stampa per «condannare» il movimento di estrema destra la cui presenza a New York, secondo alcuni, sembra essersi rafforzata. E non solo qui, perché il partito guidato da Nikolaos Michaloliakos, secondo quanto riportava il sito, avrebbe aperto filiali nei quartieri dove vivono le comunità elleniche di Montreal, in Canada, e Melbourne, in Australia. Insomma una escalation di ramificazione su territori considerati fertili per la propaganda internazionale del movimento. Ma che ad Astoria crea non poche preoccupazioni per il rischio di tensioni interetniche, dovute alla coesistenza, in pochi isolati di distanza, di tante comunità diverse, tra cui quella assai nutrita degli islamici di «Little Egypt».

“L'Italia? Non è un modello per i greci” – Francesco Semprini

NEW YORK - Spiega che la Borsa ellenica tiene nonostante tutto, rivendica un aumento di interesse degli investitori stranieri per la Grecia, rifiuta di vedere l'Italia come un modello di riscatto nazionale ed esclude categoricamente l'uscita dall'euro. Socrates Lazaridis, presidente dell'«Athens Exchange», e amministratore delegato dell'«Hellenic Exchanges Group», ha i modi calmi di chi ostenta un controllo impenetrabile della situazione, ma il viso tradisce timori antichi. Eppure non concede sconti a nessuno. **Presidente, alcuni qui negli Stati Uniti temono che la Grecia non sia in grado di sostenere il clima di austerità e che la piazza si infuocherà di nuovo. Come stanno reagendo investitori e mercati?** «Per quanto riguarda l'andamento del mercato azionario nel suo insieme percepiamo comunque segnali incoraggianti, dovuti a un progressivo consolidamento del sistema bancario, assieme a un incremento dei volumi di scambio registrati nelle ultime settimane». **Nessun nervosismo quindi tra gli operatori?** «E' chiaro che ogni volta che si è in attesa di un annuncio e di indicazioni strutturali, prevale la prudenza mentre la volatilità tende a crescere. Ma questo è un meccanismo che riguarda tutte le Borse». **Come si potrebbe incentivare un ritorno degli investitori all'Athens Exchange?** «Voglio dire innanzi tutto che, negli ultimi cinque anni, la partecipazione di investitori stranieri nello “stock market” greco si aggirava intorno al 50% in termini di capitalizzazione di mercato. Nell'anno in corso la quota è cresciuta, anche se solo di qualche punto. Inoltre il 2012 è stato il primo anno in cui gli investitori interni hanno dimostrato un maggior interesse per il nostro mercato azionario». **Nel medio periodo fa più affidamento sugli investitori stranieri o su quelli greci?** «Sono previsioni complesse e dipendenti da variabili che possono mutare in corsa. Quello che però posso dire è che abbiamo visto un aumento delle visite da parte degli investitori internazionali, anche nel corso del nostro “roadshow” a Londra e del forum di New York si è registrato un significativo passo in avanti, sia per il chiaro interesse mostrato in termini di partecipazione, sia per la qualità degli investitori intervenuti». **Dopo la fuga di Coca-Cola, teme il rischio di un effetto «delisting» dall'Athens Exchange, o pensa che il trend sia destinato a stabilizzarsi?** «Prima di tutto devo dire che avendo toccato il fondo e visto il peggio, non abbiamo più paura di nulla. Alla luce di numerosi incontri che ho avuto con i leader d'impresa, devo dire che tutte le altre grandi società, quelle che realizzano alti volumi di compravendite, sono soddisfatte di essere quotate nella nostra Borsa». **Meno di un anno fa l'Italia si trovava in una situazione assai critica, tanto da richiedere l'intervento di un governo tecnico. Si paventava il rischio «default» e gli «spread» schizzavano ben sopra i 500 punti. Nonostante ancora molto ci sia da fare, oggi la situazione è migliorata anche agli occhi delle istituzioni internazionali. Ritene che la ricetta italiana possa funzionare in Grecia?** «Ritengo che l'Italia abbia strutture e meccanismi propri che, forse, nemmeno conosco bene. La cosa importante per la Grecia è che l'economia si focalizzi sulle nostre debolezze strutturali e risolva quei problemi che sono stati lasciati aperti negli ultimi tre anni. Non abbiamo bisogno di modelli da seguire». **In questo senso quindi c'è piena volontà di lavorare assieme a Fmi, Ue e Bce?** «Quello che penso è che abbiamo oggi alla guida della Grecia un governo di coalizione che è consapevole di quali siano i problemi che affliggono il Paese. Inoltre nei cittadini c'è l'assoluta convinzione che si debbano affrontare i nodi ancora irrisolti. Queste sono le due cose che contano, molto dipende da noi». **La Grecia rischia realmente di uscire dall'Eurozona?** «Non ci sono elementi tecnici o fattori strutturali concreti che possano giustificare una scelta in questo senso».

Peng e le altre. Pechino nasconde le sue “first lady” – Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Immaginate - con un po' di sforzo - di essere Presidente della Cina: a capo di 1,3 miliardi di persone, corteggiato da capi di Stato e grossi gruppi industriali, uno dei volti più noti sulla scena internazionale. E pensate cosa debba essere aver sposato qualcuno molto, molto più famoso di voi, non all'estero ma certamente in patria: questa la situazione in cui sta per trovarsi Xi Jinping, il quasi certo prossimo presidente cinese, che dovrebbe essere nominato alla fine del 18esimo Congresso del Partito Comunista. La star al fianco di Xi è la cantante Peng Liyuan, che è anche generale maggiore nell'esercito cinese, nel corpo artistico militare. Peng, 49 anni, è un volto fra i più noti nel Paese, dato che per anni ha anche preso parte al gala televisivo del Capodanno cinese, una maratona che dura un giorno intero, in un tripudio di canzoni patriottiche, effetti speciali, tulle e taffetà, nonché innumerevoli militari-cantanti che si sgolano sulle meraviglie della Cina e del Partito. Da quando Xi è in odore di presidenza, però, dopo il Congresso del 2007, è stato gentilmente chiesto a Peng Liyuan di farsi da parte, per non fare ombra al consorte. La politica cinese non ha spazio per una Carlà, anche se quest'anno, fra le rivelazioni sulla fortuna accumulata dai familiari del premier Wen Jiabao e lo scandalo che ha travolto l'intera famiglia di Bo Xilai, i parenti dei potenti sono stati molto più discussi

del solito. Ma certe cose in Cina non si fanno, i dirigenti non finiscono sui tabloid in una nuvola di pettegolezzi, e la fama canora di Peng crea problemi alla propaganda. Nella politica cinese non c'è una tradizione di «First Ladies». Se fin dall'antichità i sovrani europei si pavoneggiavano con le loro regine, gli imperatori avevano decine di mogli e concubine e nessuno s'interessava di quelle che non erano la madre dell'erede al trono. Cercando fra le compassate mogli dei leader cinesi i precedenti sono pochi. Unica eccezione maestra di Jiang Qing, la famosa Madame Mao, passata dall'essere una bellezza imbronciata dei film in bianco e nero della Shanghai d'anteguerra a una delle più temute figure della rovinosa Rivoluzione Culturale, a capo della Banda dei Quattro. Con buona misoginia, tutti i peggiori eccessi del marito e tutta la follia della Rivoluzione Culturale sono stati imputati a lei, e se Mao è morto nel suo letto e continua ad essere imbalsamato nel centro di Tiananmen, Jiang Qing venne arrestata e condannata a morte poco dopo la scomparsa del Grande Timoniere (pena commutata in ergastolo). Dopo di lei, alla voce «consorti» non si è trovato nulla di vistoso: Zhuo Lin, moglie di Deng Xiaoping, era una veterana della Lunga Marcia, entrata nel Partito quando questo era appena stato creato. Jiang Zemin era a volte visto nei viaggi di Stato con Wang Yeping a fianco, ma lei aveva l'aria di chiedersi per quale motivo non poteva starsene a casa. La moglie di Hu Jintao, Liu Yongqing, sembra aver accettato un po' di più l'esigenza contemporanea del fare la First Lady, ma se poco si sa del Presidente cinese uscente, pochissimo si sa di sua moglie. Ecco dunque che l'irrompere della bella Peng sulla scena cinese è tutt'altra cosa: lei, per prepararsi al nuovo ruolo, ha smesso gli abiti di raso gonfi come torte alla crema, e va in giro in divisa da generale. Ormai ha smesso di cantare, e si dedica alla beneficenza, come ambasciatrice per l'Oms contro l'Aids e la tubercolosi. Lo stesso, quando il Ministero della Cultura ha deciso lo scorso anno di istituire il Premio Cinese per le Arti, fra le teste coronate c'era anche quella della bella Peng: perché cosa può esserci di meglio che onorare la moglie del futuro presidente?

Corsera – 12.11.12

Emergenza territorio, in due mesi 22 allarmi. Piove troppo sull'Italia

abbandonata - Alessandra Mangiarotti

Sessanta avvisi di avverse condizioni meteo in media in un anno lanciati dal servizio dell'aeronautica militare. Ventidue trasmessi dalla Protezione civile solo dall'inizio di settembre. Per non parlare della quasi costante allerta 2 in cui ha vissuto nelle ultime settimane la Liguria. In alcuni casi al bollettino rosso è seguito un nubifragio, una frana, in altri non è successo nulla o quasi: eccesso di maltempo o di allarme? Piove di più rispetto a dieci, venti anni fa o è la nostra percezione che è cambiata nell'affrontare l'eventuale emergenza? E ancora: dopo la sentenza sulla mancata previsione del terremoto dell'Aquila si preferisce dare un'allerta in più che una in meno? L'AUMENTO DELLE PRECIPITAZIONI - I dati raccolti dalla rete delle stazioni di lineameteo.it dicono che anche ieri in 16 località sono caduti più di 80 mm di pioggia in 12 ore, con punte di 136 nel Trevigiano: ne bastano 30 in un'ora per provocare un nubifragio in città. Il colonnello Luigi De Leonibus, responsabile del servizio meteo dell'aeronautica militare, spiega: «È presto per parlare di una marcata tendenza alla tropicalizzazione, serve almeno mezzo secolo di osservazioni per dirlo. Sicuramente si registra un aumento delle precipitazioni temporalesche». Il meteorologo e climatologo Mario Giuliacci ci dice anche di quanto: «Rispetto al passato piove di più (perturbazioni più frequenti) e in modo più violento (rovesci più forti): a novembre in media dovrebbero cadere 80 mm di pioggia, in quarant'anni solo per undici volte è stata superata la soglia dei 100: per ben sette negli anni 2000». La colpa? «Del Mediterraneo sempre più caldo: quando le perturbazioni atlantiche lo sorvolano assorbono calore e umidità, spinte dallo scirocco verso Nord lungo il Tirreno e l'Adriatico trovano poi le Alpi e salendo di quota si scaricano in violenti temporali». L'IMPATTO SUL TERRITORIO - Spiega Massimiliano Fazzini, docente di Rischio Climatico all'università di Ferrara: «Ormai l'eccezionalità sta diventando la normalità, ma questa non può essere vissuta come tale dal nostro territorio fragile. Né troppa pioggia quindi né troppi allarmi (forse qualcuno a livello regionale)». Perché, aggiunge De Leonibus, «il numero di avvisi dipende dall'impatto che fenomeni gravi possono avere sul territorio». L'allerta per un'area molto urbanizzata sarà così sempre più forte. «Se è vero così che i sessanta avvisi in un anno sono circa sempre gli stessi la modalità con cui vengono fatti e percepiti è cambiata: il fattore antropico è fondamentale. Non solo: la sensibilità del territorio e della comunità alle informazioni meteo, sempre più accurate, è aumentata». A RISCHIO L'80% DEI COMUNI - Paola Pagliara, responsabile del centro previsionale rischio idrogeologico della Protezione civile, paragona il nostro territorio a un malato cronico e pone al centro del cambiamento la variabile emotiva: «È vero, le precipitazioni sono più violente e anche il livello d'allerta è più alto. Ma questo perché è aumentata la percezione del rischio sull'onda dell'emotività delle recenti alluvioni». La memoria però è corta: «E fino a oggi l'emotività non è bastata a sensibilizzare chi gestisce il territorio anche se, dopo ogni tragedia, a qualcosa è servita». Prendiamo l'alluvione di Sarno, maggio 1998, 160 vittime: «Dopo quell'evento s'è voluto monitorare tutti i pezzi d'Italia a rischio idrogeologico. A dieci anni la mappa è completa e ci dice che l'80% dei comuni è a rischio». E l'alluvione di Messina, ottobre 2009, 35 morti: «Anche dopo quella tragedia è stato messo a punto un piano per la messa in sicurezza delle aree a rischio e stanziato un miliardo. Una goccia rispetto ai 40 miliardi necessari». Soprattutto perché quelle risorse in alcuni casi non sono arrivate. «Ma pur sempre qualcosa: con una media di tre-quattro eventi eccezionali ogni anno, la situazione del nostro territorio è sempre più vulnerabile. E ogni allerta non tiene conto solo delle previsioni ma anche delle ferite strutturali ancora aperte. Questo fa scattare un livello di allarme superiore». Insomma: «Il sistema di allerta tenta di supplire al rischio presente sul territorio. Anche se si procedesse al ritmo di un miliardo l'anno, ce ne vorrebbero 40 per mettere in sicurezza tutto». Un sistema più sensibile dopo la sentenza dell'Aquila? «Non si può escludere che questo determini una maggiore prudenza tra chi lavora nel settore dell'incertezza, è ragionevole». COSTI INSOSTENIBILI - Del resto anche la percezione del rischio di inondazioni e frane è aumentata. Spiega Fausto Guzzetti, direttore dell'Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica del Cnr: «Una ricerca commissionata alla Doxa sulla percezione dei rischi naturali ci dice che un cittadino su tre si sente abbastanza-molto esposto al rischio di alluvioni (soprattutto in Liguria,

Campania, Piemonte e Toscana) e uno su cinque a quello di frane (in testa Valle d'Aosta, Calabria, Liguria e Campania)». E quindi: «Piove in modo più intenso ma siamo anche più sensibili, perché al di là del fenomeno naturale in sé (monitorato in modo sempre più accurato) il territorio è il nostro tallone d'Achille: sistemarlo ora però ha un costo insostenibile».

Acqua e fango in Toscana - Marco Gasperetti

FIRENZE – Dopo le devastazioni nel nord della Toscana, la tempesta di San Martino si è spostata verso sud provocando nuovi e pesantissimi danni in Maremma, Umbria e Lazio. In provincia di Grosseto una cinquantina di persone sono rimaste isolate per lo straripamento del fiume Albegna e del torrente Elsa e mezzi anfibi della protezione civile stanno raggiungendo le famiglie, casa per casa, per l'evacuazione. Le zone più colpite sono per ora Albinia, Orbetello, Manciano, Sorano e Saturnia, una delle stazioni termali più importanti d'Italia dove negli anni passati un'alluvione provocò un disastro distruggendo quasi gli impianti. Stavolta, per fortuna, la situazione sembra essere sotto controllo, anche se l'allarme non è ancora cessato. Decine le famiglie evacuate in Umbria soprattutto nelle campagne di Orvieto e di Terni. Ad Allerona alcune famiglie sono state costrette a salire sui tetti perché le loro case erano completamente allagate e sono state salvate grazie all'intervento degli elicotteri dei vigili del fuoco e della Protezione civile. Il sindaco di Orvieto, Antonio Concina, ha disposto la chiusura delle scuole. Già si contano danni per milioni di euro. Ma l'emergenza non è ancora finita: continua a piovere e il fiume Paglia, che attraversa tutto il territorio comunale e in alcuni punti è già esondato, si è ingrossato a dismisura e minaccia di rompere gli argini. Gravissimi i problemi alla rete stradale e autostradale. Il casello di Orvieto dell'Autosole è stato chiuso perché completamente allagato, bloccata anche la Todi-Baschi. Anche nelle campagne di Terni decine di famiglie sono rimaste isolate e i mezzi anfibi dei vigili del fuoco stanno cercando di raggiungerle per l'evacuazione. Un problema di alimentazione elettrica, provocato dal maltempo, sta poi provocando rallentamenti sulla linea ferroviaria tra Allerona e Orvieto. Intanto dopo le devastazioni e mentre si cerca di mettere in salvo almeno una cinquantina di persone rimaste isolate per tutta la notte, senza luce né gas, nel nord della Toscana s'inizia a fare una prima stima dei danni. Gli evacuati sono più di 200 e oltre un migliaio le case danneggiate dall'acqua e dal fango. «Servono aiuti immediati, da soli non ce la possiamo fare», ha detto il sindaco di Massa, Roberto Pucci, che sta coordinando i soccorsi insieme alla Protezione civile. Dal fango vengono fuori storie incredibili. Come quella della famiglia Cipullo (sei persone tra le quali un nipotino di 2 anni e una nonna di 85) che si è salvata salendo su una barchetta trovata in un giardino navigando tra frane e smottamenti. Oppure come la notte da incubo dei giovani coniugi Flaviano Bigliani (30 anni) e Vanessa Bertolucci (26) che il torrente Ricortola ha trascinato durante la notte per un centinaio di metri insieme a fango e detriti. Stavano tornando a casa, sulle colline, quando la piena li ha sorpresi. Per fortuna avevano lasciato la figlioletta dai nonni. Sono scesi dall'auto appena in tempo e si sono salvati aggrappandosi agli argini e ai tronchi d'albero. «Chiamavo mio marito ma non rispondeva – ha raccontato la donna – ero disperata, credevo fosse morto ed ero convinta di fare la stessa fine». Invece gli «angeli del fango», le squadre della protezione civili, li hanno salvati entrambi. Il maltempo ha fatto anche una vittima. Un morto «per cause indirette», come dice la burocrazia, ma se Elio Baldacci, 79 anni, non avesse visto il fango minacciare la sua casa probabilmente non sarebbe stato stroncato da un infarto.

Un animale senza difese - Giovanni Sartori

Non so bene quanti siano gli Stati, Staterelli o isolotti-Stato oggi esistenti. Diciamo, all'ingrosso, circa 200. Eppure il più strano animale tra questi duecento è l'Europa dell'euro. L'animale è grandino, conta ancora nel mondo, ma è anche un animale assurdo. È unificato da una moneta comune sottratta al controllo dei singoli Stati membri. E fin qui va bene. Però disporre di una moneta unica non basta: impedisce, è vero, il rimedio «sporco» della inflazione per fronteggiare i debiti; ma oggi come oggi facilita le incursioni monetarie della speculazione internazionale. Il rimedio? Quello risolutivo sarebbe, a detta dei più, di arrivare a un'Europa federale. Ma temo che sia un rimedio impossibile. Uno Stato federale richiede una lingua comune. Difatti tutti gli Stati federali esistenti sono costituiti da componenti che si capiscono e parlano tra loro. La Germania parla tedesco, gli Stati Uniti e l'Australia l'inglese (e così pure l'India a livello di élite di governo), il Brasile il portoghese, l'Argentina e il Messico lo spagnolo, e così via citando. Se l'Europa diventasse uno Stato federale io mi potrei trovare sulla scheda di voto un candidato finlandese del quale non saprei nemmeno pronunciare il nome e del quale nessun europeo sa nulla. La sola piccolissima eccezione è la Svizzera, che però a livello di classe politica federale si intende benissimo. E trovo stupefacente che nessuno dei proponenti dell'Europa federale si renda conto di questo pressoché insuperabile ostacolo. E allora? Allora il nostro strano animale è anche il più indifeso al mondo. Tutti gli altri Stati si difendono quando i loro interessi vitali vengono minacciati con dazi e severi controlli doganali. Persino l'Inghilterra, con un piede dentro e un piede fuori dall'Europa dell'euro, resta liberissima di proteggersi con dazi sulle importazioni; e siccome mantiene la sterlina resta anche liberissima di stampare moneta. Lo stesso è ancor più vero per gli Stati Uniti, che per esempio hanno di recente protetto «protezionisticamente» la loro produzione di acciaio. L'Europa dell'euro è invece inerme, come se fosse votata al suicidio. Si prenda il recente caso dell'alluminio del Sulcis. L'Alcoa se n'è andata per la semplicissima ragione che la nostra energia elettrica è più cara (la importiamo in parte dalla Francia e, ironia della sorte, dalle sue centrali nucleari). Mi chiedo: non avrebbe senso che l'autorità europea della concorrenza si comportasse in modo più flessibile? Tanto da consentire all'Italia di salvare l'alluminio del Sulcis accollandosi il differenziale elettrico? L'occupazione si difende così. Se no come facciamo a produrre lavoro e ricchezza? È un quesito al quale dovrebbero rispondere gli economisti. Ma negli ultimi venti-trenta anni gli economisti si sono buttati in massa sull'economia finanziaria (che è eccitante e rende anche bene), ignorando la distinzione che ricordavo. Leggevo l'altro giorno su Repubblica un articolo di Luciano Gallino, uno studioso molto serio della materia da tutti rispettato, intitolato «La strada da seguire per creare più lavoro». Mi sono detto: finalmente un titolo che affronta il problema senza fronzoli evasivi, senza paura di fare paura. Ma poi Gallino sa solo proporre la cosiddetta job guarantee (JG), una formula per la quale è lo Stato che crea direttamente occupazione. Sì, ma è troppo

poco: sono gocce di acqua in uno stagno. Tutto serve o può servire; ma anche Gallino è costretto dai tabù che ci paralizzano a proporre un rimedio troppo piccolo per un malanno troppo grande. Intanto la realtà è questa: che in Italia le piccole imprese che resistono alla crisi e che prosperano sono soprattutto le circa 13.000 aziende, di regola aziendine, create e gestite da immigrati. Tante grazie. Sono di solito imprese familiari che non hanno (per loro fortuna) la tutela della Camusso e dei nostri sindacati. Aggiungi che le nostre aziende di media grandezza in su continuano sempre più a fuggire dall'Italia (a meno di non poter utilizzare, restando qui, la manodopera sottocosto degli immigrati o anche dei clandestini). Al contempo tra il giugno 2011 e quello 2012 il flusso degli investimenti esteri che ci lasciano è stato di 235 miliardi, pari al 15 per cento del nostro Pil (prodotto interno lordo). E perché meravigliarsi? L'Italia è un Paese la cui burocrazia è probabilmente tra le più lente, inefficienti e anche esasperanti della zona euro. Inoltre l'Italia è classificata tra i Paesi più corrotti tra i 200 che ricordavo all'inizio. Senza contare che persino lo Stato paga i suoi fornitori anche con dodici mesi di ritardo. Infine abbiamo un cuneo fiscale (il prelievo del Fisco sui salari) davvero eccessivo che, dice giustamente il presidente di Confindustria Squinzi, «strangola» la nostra economia. E anche questo non è certo un incentivo per attirare investimenti dall'estero. Tirate le somme, la crisi dell'occupazione non verrà certo rimediata in un anno. E anzi temo che si aggraverà finché non cominceremo a proteggerci. D'altra parte non arrivo a intravedere una soluzione migliore alla politica delle porte spalancate di quella di una concorrenza vigilata e corretta da una forte autorità europea che sia flessibile e attenta alle emergenze. Qualcuno ha idee migliori? Se così, tanto meglio. La mia proposta intende soltanto sollevare il problema. Cominciamo a discuterne, invece di continuare a fare i finti (o magari veri) tonti.

Petraeus, un'altra donna all'origine di tutto - Benedetta Argentieri

David e Paula. Paula e Jill. Jill e David. Si infittisce la trama sulle dimissioni del direttore della Cia. A dare il via alle indagini dell'Fbi sono state le email della Broadwell, amante dell'ex generale a quattro stelle e pazza di gelosia, a una terza persona che avrebbe segnalato la biografia del generale al Federal Bureau per molestie. La destinataria di molestie e minacce era appunto Jill Kelley, 37 anni, ufficiale di collegamento militare del Dipartimento di Stato e che in particolare aveva tenuto i contatti tra il suo ufficio e il comando operazioni speciali. Dalla denuncia della donna è scattata l'inchiesta dell'Fbi. Nessun illecito, almeno per il momento, ma una storia di passione, gelosia e tradimenti. E che ha obbligato alle dimissioni del numero uno Cia. L'INDAGINE - La segnalazione è partita all'inizio dell'estate. E gli agenti si sono messi subito al lavoro. Così hanno scoperto la relazione tra David Petraeus e Paula Broadwell, laureata a West Point e ufficiale dello United States Army Reserve. Ma non solo: nel pc della Broadwell c'erano anche documenti classificati come riservati. È stato escluso, per ora, sia stato il direttore della Cia a passargli materiale. La Broadwell, sposata con un radiologo e due figli, però non avrebbe preso bene l'arrivo di Kelley, anche lei sposata con un medico e mamma di tre bambini. La donna vive a Tampa, Florida. E da anni frequenta i coniugi Petraeus. Tanto che l'ex generale e la moglie avrebbero partecipato a una festa dei Kelley. «Noi e la nostra famiglia siamo amici del generale Petraeus e della sua famiglia da oltre cinque anni», scrivono in un comunicato. Ma sta di fatto che Paula non credeva a un'amicizia di «disinteressata» e fosse molto gelosa. Così ha cominciato a tempestarla di email anonime con minacce e molestie. Tipo: «Stai lontana da mio uomo». Oppure: «Fatti da parte o vedrai quello che succederà». LE DIMISSIONI -Mentre tutto il mondo si interroga sulle improvvise dimissioni, motivate per una relazione extraconiugale, si aggiunge un nuovo tassello. Una certezza: la carriera del generale, per il quale si ipotizzava anche una corsa alla Casa Bianca, è arrivata al capolinea. Petraeus ha compiuto 60 anni ed è sposato da 37 anni con Holly. Lui e la Broadwell si sono conosciuti nel 2006 ad Harvard. Poi nel 2011 lei lo ha raggiunto in Afghanistan per scrivere la sua biografia: «All In: the Education of General David Petraeus». La relazione sarebbe cominciata proprio lì. E durata per oltre un anno. In molti ne avevano il sospetto. Qualcuno ha sospettato che una lettera anonima sempre al, fosse scritta da Scott Broadwell, marito appunto di Paula. Notizia poi smentita dai vertici del quotidiano. Intanto la commissione servizi della Camera dei deputati ha chiesto alla Cia per avere più elementi sulla vicenda.

Licenziata per un post razzista contro Obama - Emanuela Di Pasqua

Un'incauta dichiarazione su Facebook può costare un posto di lavoro, soprattutto se l'offesa riguarda il colore della pelle e ancor più se la vittima è il Presidente degli Stati Uniti d'America. Succede a Turlock, in California, e smentisce tutti coloro che paragonano le chiacchiere da social network a quelle da bar. Su Facebook bisogna stare molto più attenti: un post può diventare virale in men che non si dica e dividere un intero Paese con la stessa forza di una dichiarazione ufficiale. ALTRO 4 ANNI - «Altri quattro anni di presidenza di questo n...., a meno che non venga assassinato prima del termine»: la ventiduenne Denise l'ha scritto sul social network blu, il giorno del verdetto dell'election day, evidentemente disperata all'idea che la sfida tra Obama e Romney si fosse conclusa con la vittoria del primo ed evidentemente abituata a usare un vocabolario e un tono non proprio politicamente corretti. Ma subito le conseguenze si sono fatte sentire. LICENZIAMENTO E NON SOLO - A Denise Helms infatti il commento razzista, divenuto subito virale, è costato il posto di lavoro e ora è sotto l'occhio vigile dell'intelligence americana, obbligata a non sottovalutare alcuna minaccia al Presidente. Il post ha causato soprattutto le ire di Chris Kegel, ex datore di lavoro della ragazza alla gelateria Cold Stone Creamery, secondo il quale la scritta è semplicemente disgustosa. Kegel, recandosi al lavoro il giorno seguente, si è trovato a fronteggiare una ventina di persone adirate e ha subito preso distanze siderali dall'impiegata (che lavorava nella gelateria da circa un anno). Specificando molto bene su Twitter il proprio pensiero, ha deciso infine che scaricare Denise sarebbe stato il segnale più esplicito delle proprie posizioni. Ora l'account della ventiduenne è disattivato, ma la ragazza subito non riusciva a capire dove fosse stato lo sbaglio: «È la mia opinione e viviamo in un Paese che tutela la libertà d'espressione», ha dichiarato ai media, specificando poi, come ogni razzista che si rispetti, di non essere minimamente razzista e sventolando come prova schiacciante del proprio pensiero aperto e tollerante il fatto di avere amici di ogni nazionalità. LE SPIEGAZIONI - «Mi è scappato» ha specificato i seguito la giovane in un'intervista a Fox40, ritraendo alcune frasi e precisando che non voleva intendere

di voler uccidere Obama, ma che se proprio dovesse esserci un omicidio contro il presidente non le importerebbe molto. Evidentemente speranzosa che le spiegazioni sortissero un effetto positivo, la californiana ha rincarato la dose, finendo in realtà sempre più vittima delle proprie incaute dichiarazioni. Denise sostiene di essere stata sconvolta al momento del post e solo dopo una lunga catena di reazioni ammette di aver sbagliato. Anche se, dalle parole che usa, si intuisce chiaramente che Denise Helms non ha messo a fuoco la gravità delle proprie dichiarazioni. E probabilmente, se così fosse stato, non le avrebbe proprio fatte. E' intervenuto anche il vescovo di Sacramento, Sherwood Carthen, sostenendo che in realtà la questione della razza in America non è ancora stata superata. Per Carthen (anch'egli nero) bisogna aver il coraggio di parlarne: «Non ci piace vederlo, né sentirne parlare, ma il nostro Paese non è ancora guarito dal razzismo e dobbiamo essere disposti a confrontarci con questo problema».

Siria, il nuovo leader dei ribelli è un cristiano - Lorenzo Cremonesi

Un cristiano, e per giunta con un lungo trascorso da militante comunista, alla guida di una rivoluzione sempre più islamica. Un cristiano a contraddire le generalizzazioni che catalogano le minoranze tra gli alleati della dittatura siriana. Un cristiano per facilitare i rapporti con la comunità internazionale e soprattutto capace di ottenere aiuti da un Occidente oggi molto critico delle gravi violenze perpetrate dalle brigate ribelli contro i fedeli di Bashar Assad. George Sabra lascia intendere di essere ben consapevole del rischio che la sua elezione l'altra sera alla presidenza del Congresso Nazionale Siriano possa essere puramente strumentale e proprio per questo tiene a ribadire la propria forza di veterano della lotta per la libertà. «Non mi lascerò mettere in disparte. Non sono il tipo che si fa guidare, io sto al comando», ha dichiarato appena dopo la nomina di fronte ai 400 delegati del vasto movimento di resistenza riuniti nel Qatar per darsi un direttorio unitario. È lui ora la massima personalità del Congresso Nazionale Siriano, il movimento più importante dell'opposizione cresciuto nella diaspora. Primo compito sarà trattare con gli altri gruppi della rivoluzione. Ieri sera a Doha stavano cercando di unirsi in un grande movimento ombrello chiamato Coalizione Nazionale Siriana. Il carisma personale non gli manca. Sabra a 65 anni è parte di quello sparuto, e per lo più sconosciuto, gruppo di eroi dell'opposizione storica che per decenni sono stati torturati, incarcerati, vessati in quasi completa solitudine. Tra loro comunisti, predicatori islamici, imprenditori liberali decisi a denunciare il nepotismo e la corruzione della nomenclatura, scrittori, intellettuali. Comunista della prima ora, in carcere duro dal 1987 al 1995 per volere di Hafez Assad (padre dell'attuale presidente morto nel Duemila), nel 2005 si adatta al mutare dei tempi e diventa socialdemocratico, ma il suo impegno contro la dittatura non cambia, viene messo agli arresti domiciliari a più riprese. Quindi incarcerato due volte per circa tre mesi complessivi dopo lo scoppio delle sommosse nel marzo 2011. Poi la sua rocambolesca fuga a piedi in Giordania ha fatto ricordare che a fianco dei nuovi ribelli influenzati dalle Primavere Arabe ci sono anche i veterani della dissidenza politica. Oggi di quell'esperienza tanto sofferta la variegata, confusa, caotica e per molti versi deficitaria meteora delle brigate rivoluzionarie dimostra di aver un grande bisogno. Perché, se nella fase iniziale la rivolta ha avuto un punto di forza nella sua essenza spontanea, disorganizzata e anarcoide, è però ormai molto tempo che ha disperato bisogno di darsi una struttura politica organizzata. I vantaggi di ieri sono diventati zavorre. Da qui la riunione di Doha, sponsorizzata in forme diverse soprattutto da Qatar, Arabia Saudita, Francia, Stati Uniti e Turchia. Il tentativo è quello di mettere assieme tutti i gruppi e dare loro rappresentanza coerente, in grado di coordinare gli sforzi militari in Siria e soprattutto ottenere aiuti dall'estero. Non è un mistero che i militanti nella diaspora legati al Congresso Nazionale Siriano hanno ormai un seguito irrisorio tra i combattenti all'interno del Paese. I Fratelli Musulmani, forza maggioritaria, hanno visto in Sabra il collante, il punto di coesione e da pragmatici quali sono l'hanno sponsorizzato. Lui non si tira indietro. Nella sua prima conferenza stampa ha subito criticato la "passività" internazionale e chiesto armi contro l'esercito lealista pienamente sostenuto invece da Iran e Russia.

l'Unità – 12.11.12

Centrosinistra, è il giorno del faccia a faccia in tv - Vladimiro Frulletti

«Magari alla fine vince Arisa». Dalla Cabello, a Quelli che il Calcio, Matteo Renzi scherza sul confronto tv di stasera che Sky ha approntato negli studi di XFactor. Prima va a cambiare una lampadina a casa di una signora di Milano, poi duetta con la finta Minetti e col suo imitatore. Non esulta al terzo gol della Fiorentina («ho elettori anche milanisti»), ma l'attenzione (e la tensione) è tutta sul duello con Bersani, Vendola, Tabacci e Puppato. Nega che essere stato sorteggiato a sedere nel mezzo dei cinque contendenti sia un vantaggio («così prenderò schiaffi da tutti»), ma indirettamente conferma che questo dopo cena televisivo (si inizia alle 20,30 su SkyTg24) potrebbe essere se non decisivo, parecchio importante. Coi suoi ad esempio Renzi non ha nascosto che certe regole rigide, come il minuto e mezzo massimo in cui rispondere, potrebbero imbrigliarlo troppo. Del resto la strategia di questi ultimi giorni è chiara. I suoi comitati a cercare di avvicinare più gente possibile sul territorio, anche perché il fatto che ci si potrà iscrivere vicino al gazebo in cui si voterà viene considerato un piccolo aiuto a convincere gli indecisi e gli elettori dell'ultim'ora (bacino in cui i renziani si sentono particolarmente forti). Lui a girare per radio e tv per raggiungere una platea più larga. Un crescendo il cui culmine sarà a fine settimana con la Leopolda Tre in cui verrà definitivamente licenziato il programma. Tema su cui è richiamato sia da Massimo D'Alema che da Rosy Bindi. Per il presidente del Copasir il sindaco di Firenze appare come un guscio vuoto. Una volta tolta la carta della rottamazione in mano all'elettore non rimane nulla. In qualche modo, lascia intendere D'Alema nell'intervista di ieri al Messaggero, il compito di Renzi si è esaurito proprio quando sia lui che Veltroni hanno deciso di fare un passo indietro (scelta che l'ex premier conferma, sempre che vinca Bersani). E la spinta propulsiva del sindaco rottamatore non è stata in grado di spostarsi sulle proposte. «Finiti i proclami di rottamazione – annota D'Alema – avrei voluto ascoltare qualche proposta e qualche idea sull'avvenire dell'Italia. Ma purtroppo dietro la rottamazione non c'era nulla». Tanto più, aggiunge Bindi da Napoli durante un'iniziativa a sostegno di Bersani, non è certo Renzi a «selezionare la classe dirigente». Per quanto la

riguarda lei chiederà la deroga per essere ricandidata in Parlamento «poi il partito deciderà». Mentre a Renzi augura di tornare a amministrare Firenze e «sia un po' meno distratto». Invito che dalle parti del sindaco rimandano al mittente (come già fatto con Grillo) ricordando che dopo la domenica a Milano il sindaco stamani sarà a Firenze a inaugurare una comunità alloggio per disabili. Quanto poi all'accusa di «vuoto propositivo» risponde lo stesso Renzi via tweet: «Oggi ambiente, ieri internet, prima cultura – scrive ricordando l'incontro di sabato a Roma con gli imprenditori del web e quelli di ieri mattina sulla green economy col deputato Ermete Realacci – Il nulla? Forse per D'Alema. Per noi sono tutto». Mentre i suoi sostenitori accusano D'Alema e Bindi di cecità e sordità. Il che ovviamente non fa abbandonare a Renzi la bandiera della rottamazione. Tanto che quando la Cabello, dopo avergli fatto vedere la famosa foto di Obama che abbraccia la moglie Michelle, e gli chiede cosa invidi al confermato presidente Usa, Renzi senza esitazione dice «è il ricambio vero. Là chi ha possibilità se le può giocare» ricordando che 10 anni fa Obama «non se lo filava nessuno». Che nemmeno alla convention democratica l'avevano fatto entrare, ma poi, pochi anni dopo, era diventato presidente. Anche grazie a un sistema che consente al cittadino di sapere subito chi lo governerà «senza inciuci e accordi dopo il voto». Mentre la legge elettorale che si sta prospettando oggi, dice, è peggio del Porcellum. Se fosse per lui replicherebbe anche a livello nazionale quella dei sindaci e promette che se approderà a Palazzo Chigi nei primi tre mesi ne farà una nuova che dia certezza di chi vince col premio di maggioranza e il potere ai cittadini di scegliere gli eletti. Un sistema da vocazione maggioritaria. E Renzi, non a caso, ribadisce che «non è l'accordo col simbolo di Casini che porta voti». Per «allargare il campo da gioco» del centrosinistra serve un candidato attrattivo «sulla destra, sui moderati, sulla sinistra e sull'area del non voto». Su chi sia questa figura non nutre dubbi anche se, sportivamente, alla Cabello dice che non è importante chi vincerà le primarie, ma che a votare ci vada tanta gente.